15

IL DOMINIO
TEMPORALE
DELLA
SEDE APOSTOLICA
Sopra la Città
DI COMACCHIO
Per lo ſpazio continuato di dieci ſecoli

ESPOSTO
A UN MINISTRO D' UN PRINCIPE.

Dall' Abbate Giusto Fontanini Bibliotecario dell' Emo Sig. Card.le Giuseppe Renato Imperiali in Roma. 1708

Poſſeſſio conſecrata ad Jus pertinet Sacerdotum;
Levit. XXVII. 21.

M DCC VIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

I.

Pretesti della presente occupazione di Comacchio.

PIÙ d'una volta V. E. mi ha scritto, che l'improvisa occupazione della Città di Comacchio, fatta dall'armi Tedesche, viene giustificata dalle ragioni, che l'Impero ha sopra la medesima Città, conforme si và divulgando, senza però che si venga ad alcun preciso divisamento de i diritti particolari, a i quali stanno appoggiate le medesime pretensioni. La stessa voce si è sparsa quì in Roma con qualche impressione, dicendosi, che le suddette ragioni consistono in aver data gl'Imperadori sino *da novecento anni in giù* le Investiture di Comacchio alla Serenissima Casa d'Este. Laonde se questo è vero, la causa è finita, e la Sede Apostolica bisognerà, che si contenti di ritirarsene, senza fare alcun motto per ricuperare quella Città. Nè certamente è credibile, che la Chiesa voglia avere quello, che non è suo, ma della Maestà dell'Imperadore, alle cui signorie tanto è lontano, che la Sede Apostolica voglia mai pregiudicare, che anzi in ogni tempo ha procurato d'assistergli, acciocchè maggiormente potesse mantenerle, ridondando ciò in vantaggio della Cristianità, e della Chiesa Romana, di cui l'Augustissimo Imperadore è Avvocato. Questi romori avendomi stimolato, non per altro, che per mia propria istruzione, a ricercare a fondo la radice di queste pretensioni Imperiali, per vedere veramente, se fossero corroborate dall'antichità *di novecento anni*, come si sparge; io al presente con la solita confidenza, che frà di noi passa, glie le comunicherò brevemente, acciocchè ella col suo purgato giudicio m'avvisi, se colgo nel vero, il tutto, come ho detto, per mia propria istruzione, non parendo disconvenevole, che io ancora frà tanti altri, resti informato degli affari del mondo, e particolarmente di questa sorte, che mirano a portare sconcerti trà il Sacerdozio, e l'Impero.

II.

Sito, e antichità di Comacchio.

Già è cosa nota, che la Città di Comacchio in guisa d'isoletta stà situata nell'antica Padusa sotto Ferrara nel mezzo di una congregazione d'acque marittime, che dal vicino Adriatico entrando per la bocca del porto di Magnavacca, formano come un lago circolare. Io dirò in primo luogo, che da quel poco, che ho potuto osservare negli Scrittori contemporanei, non credo, che di questa Città si rinvenga memoria, che passi oltre al quinto secolo, mentre la più antica, che io abbia incontrata si è la sottoscrizione di Pacaziano Vescovo di Comacchio nel Concilio IV.

Romano ſotto Simmaco Papa nell'anno 502. e nell'anno ſe-guente nel Concilio V. Romano, immediatamente dopo Baſſo Veſcovo di Modena, con queſte parole: *Pacatianus Comaclenſis.* Però, ſecondo il parer mio, il moderno Autore della Storia di Comacchio troppo innanzi è ito a cercarne l'origine fino a i Pelasgi, con la qual facilità poteva egli ſalire fino oltre a i favoloſi Preadamiti. Di quì appariſce lo sbaglio di Filippo Cluverio, che ſcrive non trovarſi memoria di Comacchio innanzi di Carlo Magno.

Concil. tom. 4. pag. 1338. 1368.

Italiæ antiq. pag. 155.

III.

Compreſo nell' Eſarcato, invaſo da' Longobardi.

E' coſa nota parimente, che l'*Eſarcato* fù nome di dignità, introdotta in Italia dalla Corte Imperiale di Coſtantinopoli per dinotare tutto ciò, che abbracciava il *Principato* di Ravenna, dove riſiedeano gli Eſarchi: il qual Principato conſiſtendo in quella parte d'Italia, che non aveano potuta occupare i Longobardi nella loro comparſa ſotto il Rè Alboino, non avea che fare col loro Reame, ma bensì col Ducato di Roma: e dentro di ſe comprendea la Città di Comacchio, la quale a mezzo giorno è confinante col territorio della ſteſſa Città di Ravenna, capitale dell'Eſarcato. Ora contro di queſto *Eſarcato* i Longobardi praticavano aſſai frequenti violenze nel ſecolo ottavo, le quali perchè veniano a ferire il Ducato di Roma, dipendente dalla Sede Apoſtolica, queſta ne ſtava in continue agitazioni, ſiccome accadde ſotto Aiſtulfo Rè de' Longobardi, il quale in vece di onorare i Papi, come avea fatto Rachiſio ſuo fratello, ſi valſe della potenza, che avea in mano per porre in opera il diſegno covato da lui per lungo tempo di ſoggettare a i Longobardi la Sede Apoſtolica, e tutta l'Italia: all'eſecuzione del qual diſegno eſſendogli neceſſario ſorprendere l'Eſarcato, come quello che avea relazione col Ducato di Roma, per teſtimonianza d'Anaſtaſio Bibliotecario, a fine di poter levare a i Romani ogni ſperanza di ſoccorſo, tanto d'Italia, che d'Oltramare, l'occupò felicemente, e preteſe di fare il medeſimo anche di Roma ſteſſa, ſenza che le preghiere, e l'ambaſcerie inviategli da Stefano II. che alcuni chiamano III. valeſſero punto a divertirlo dalla barbarie, che eſercitava contra i Romani. Il Papa dopo aver richieſto, ed aſpettato in darno ſoccorſo dall'Imperador Greco, occupato allora nella perſecuzione della Fede Cattolica; e dopo aver fatto di tutto per mantener Roma coſtante, e ferma contro alla tirannia de' Longobardi, con-

conforme attesta Anastasio, non vedendo alcuno in Occidente, che potesse ajutarlo, fuor di Pippino Rè di Francia, a imitazione de' due Gregorj, e di Zaccheria suoi precessori, che in simiglianti bisogni erano ricorsi a Carlo Martello, ricorse egli al figliuolo di lui Pippino, il quale riconoscea la Corona dalla Sede Apostolica, e lo ricercò a volergli impetrare un salvo condotto dal Rè Aistulfo, per potere andare a trovarlo, credendo che la sua presenza avrebbe avuta più forza sopra lo spirito di Pippino. Questi mandò subito a Roma per accertare Stefano della sua assistenza, e perchè fosse accompagnato sicuramente in Francia.

IV.

Stefano II. ricorre al Rè Pippino per ricuperar l'Esarcato.

Anno 753.

Frattanto arrivati in Roma gli Ambasciadori dell'Imperador Greco, sollecitarono il Papa affinchè si portasse ad Aistulfo per tentar qualche via d'accordo: onde avendo ottenuta qualche tregua a tal'effetto, se ne uscì di Roma il dì 14. di Ottobre dell' anno 753. accompagnato dagli Ambasciadori di Francia, e di Grecia, e portossi a Pavia, precedendo uno degli Ambasciadori Francesi per disporre l'animo del Rè a dare orecchie a i trattati, il quale però si mostrò duro, lasciandosi intendere, che non gli si parlasse di restituir l'Esarcato. Il santo Pontefice, come Padre, e Signore spirituale, e temporale, operò quanto potette, chiedendo al Rè, *ut dominicas, quas abstulerat, redderet oves & propria propriis restitueret*, come dice Anastasio; ma vedendo le cose disperate, gli Ambasciadori Francesi fecero istanza al Rè, perchè lasciasse passare Stefano in Francia, sopra che Aistulfo trovandosi molto perplesso, finalmente per non disgustare Pippino, lo lasciò andare. Le particolarità del viaggio sono raccontate da Anastasio.

V.

Pippino sforza il Rè Aistulfo à restituir l'Esarcato alla Sede Apostolica.

Il Papa pregò Pippino a soccorrer Roma, acciocchè Aistulfo le restituisse l'Esarcato: ed egli intraprese puntualmente l'affare, tentando prima d'espugnar l'animo di Aistulfo col maneggio, *ut sanctæ Dei Ecclesiæ & Reipublicæ Romanorum redderet jura*, siccome afferma Anastasio; ma trovandolo ostinato, si rivolse all'armi, astringendolo a restituire l'Esarcato con terribili giuramenti, i quali poi rotti da Aistulfo, il Papa ricorse di nuovo a Pippino con la lettera VII. del Codice Carolino, *ut Princeps Apostolorum suam susciperet justitiam*, e l'Imperadore gli spedì pure un tal Gregorio, acciocchè facesse restituir l'Esarcato all'Impero: all'istanze del quale il Rè Pippino, che avea fatta

fatta quella guerra legittima con molti pericoli, e spese per difesa della Sede Apostolica conculcata da'Longobardi, e odiata ed abbandonata da'Greci, a niun patto volle condescendervi, dichiarandosi, che non volea, che fosse alienato dalla Sede Apostolica, e che non avrebbe mai fatte tante spese, se non per onore della Chiesa, e di San Pietro: *nulla penitus ratione easdem Civitates à potestate Beati Petri & jure Ecclesiæ Romanæ vel Pontificis Apostolicæ Sedis quoquo modo alienari, affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sepiùs dedisset, nisi pro amore Beati Petri & venia delictorum, asserens & hoc quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* Questa fù la risposta, che Pippino diede all'Ambasciador Greco, come racconta Anastasio. Indi assediato Aistulfo in Pavia, lo costrinse a lasciar tutte le Città, che avea barbaramente usurpate, *addens & Castrum, quod nominabatur* Comaclum. Di tutto ciò fu fatto pubblico strumento, il quale a tempo di Anastasio si conservava tuttavia nell'Archivio di Roma; e Fulrado Abate di San Dionigi ne andò a pigliare il possesso in nome del Papa; e ne fu poi rimunerato con amplissimi privilegj. Tra le cagioni, per le quali Pippino non volle dar Ravenna, e l'altre Città all'Imperadore, come dimandava il suo Ambasciadore, un'altra se ne allega da Carlo Cointe negli Annali Ecclesiastici di Francia, cioè per essere Costantino Capronimo, allora Imperadore, eretico Iconoclasta, come suo padre Leone. Carlo Sigonio è di parere, che Stefano desse il governo dell'Esarcato all'Arcivescovo, e a i Tribuni della Città di Ravenna, onde esso Arcivescovo cominciasse allora ad intitolarsi *Esarco*; benchè poi l'Arcivescovo Leone sotto Adriano I. cercasse d'usurparsene l'assoluto dominio, per quanto apparisce dalle lettere LI. e LIV. del Codice Carolino, nella prima delle quali Adriano si querela con Carlo Magno, perchè Leone non lo riconoscea più come prima per supremo Principe dell'Esarcato, *nullo modo nostris præceptionibus, sicut anteà, obedire voluit*; e perchè con prepotenza, *brachio forti*, ritenea in sua balia diverse Città dell'Emilia, e tra esse *Ducatum Ferrariæ &* Comaclum, vietando a que' popoli di venire a Roma per ricevere gli ordini del Pontefice, *nullum hominem exindè ad nos pro suscipiendis præceptis actionum, advenire permisit*. Nell'altra lettera Leone

Histoire S. Denys du P. Felibien pag. xxvj.

Anno 755. §. 80.

De Regno Italiæ lib. 3.

Leone è chiamato da Adriano, usurpatore, e ribelle della Sede Apostolica per essersi intruso nelle sue Signorie: *tyrannico atque procacissimo intuitu rebellis beato Petro*. La suddetta impresa di Pippino, e poi anche di suo figliuolo Carlo Magno, fu fatta da essi come da Cittadini Romani, perchè ne furono eletti Patrizj, e Difensori dal Pontefice Stefano, *secundum morem majorum*, come si legge negli Annali Metensi.

Apud Duchesn. Histor. Francorum to.3. pag.276.

VI.

Carlo Magno restituisce alla Chiesa Comacchio, e l'Esarcato toltole dal Rè Desiderio.

Questa si fu l'origine del dominio della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio, confermata poi da' figliuoli di Pippino, e di Carlo Magno, e da' seguenti Imperadori, come da Anastasio, e da altri Autori si cava. Succeduto al Rè Aistulfo Desiderio suo Contestabile, questi occupò di nuovo Comacchio, e l'Esarcato sotto Adriano I. sopraché ricorsi al Papa i Tribuni di Ravenna, egli ne scrisse a Desiderio, rinfacciandogli i suoi spergiuri; ma ciò non fece alcun' effetto: anzi Desiderio spedì gente a depredare le Città dello Stato di Roma: onde il Papa ricorse a Carlo Magno, pregandolo, che ad imitazione di suo padre Pippino soccorresse la Chiesa, e l'Esarcato, *atque plenarias Beati Petri justitias à Desiderio Rege exigeret*, come scrive Anastasio: il chè succedette con la riuscita a tutti nota dell'ultima ruina de' Longobardi; e Carlo Magno non solo confermò alla Chiesa le donazioni, e restituzioni fatte da Pippino suo padre, ma l'accrebbe ampiamente con diploma sottoscritto da' principali personaggi Ecclesiastici, e secolari, i quali poichè l'ebbero collocato sull'Altare di San Pietro, e dentro la Confessione, giurando di mantenere quanto nel medesimo si leggea, esso Carlo avendone fatte far due copie autentiche da Eterio Cancelliero, con le sue proprie mani ad eterna memoria ne pose una sopra il Corpo di San Pietro sotto gli Euangelj, che ivi soleano baciarsi. Avendone poi fatte fare altre copie dallo Scriniario di Roma, le portò seco in Francia. Tutto ciò avvenne innanzi che s'istituisse l'Impero Occidentale. Di questi diplomi di Pippino, e di Carlo Magno oggi non si trova altro che l'estratto fedelmente riferito da Anastasio, essendo periti gli originali con gli altri, che disperse Guglielmo di Nogareto nel sacco dato in Anagni al tesoro Pontificio al tempo di Bonifacio VIII. Questa munificenza di Carlo Magno verso la Chiesa vien commendata da Adriano I. nella lettera I. a Costantino ed Irene, come dirò più sotto.

Anno 774.

Ex processu in causa Bonifacii apud Joannem Rubeum in Bonifacio VIII. pag. 215.

Tenta-

VII.

I Greci tentano di levar Comacchio alla Chiesa.

Tentarono i Greci negli anni di Cristo 809. di sorprendere Comacchio con un'armata, per quanto si legge negli Annali Loiseliani, ne' Bertiniani, in quei d'Eginardo, e nella Vita di Carlo Magno scritta dal Monaco di Angolemme; ma ne furono disfatti dal presidio, che v'era dentro: onde il Comandante dell' armata ritiratosi nell'isole di Venezia pensava a trattati di pace tra' Greci, e Francesi, quasi che ne avesse commissione da Costantinopoli; ma divertitone da' Veneziani, se ne partì. E già fino al tempo di Paolo I. successore di Stefano II. i Greci pensavano a ricuperare l'Esarcato, conforme si trae dalle lettere XXX. e XXXIV. del Codice Carolino, già compilato per ordine di Carlo Magno, e che contiene una raccolta di lettere scritte da' Papi a Carlo Martello, a Pippino, ed a Carlo Magno sopra gli affari temporali della Sede Apostolica: il qual Codice dal dotto e zelante Gesuita Tedesco Jacopo Gretsero fu estratto dalla Biblioteca Cesarea di Vienna per reprimere le calunnie de' Centuriatori Maddeburgesi contra il dominio temporale del Papa. Nella medesima lettera XXX. Paolo I. ragguaglia Pippino de' disegni de' Greci, e come egli divisava di portarsi a Ravenna per rassettare gli affari della Sede Apostolica contra i loro attentati.

VIII.

Donazioni di Pippino, e di Carlo Magno chiamate *restituzioni*.

Egli è cosa degna di particolare avvertimento, che quantunque Pippino chiamasse *donazione* quello, che diede alla Sede Apostolica, nulladimeno i Papi nelle Lettere del Codice Carolino, ed anche Lodovico Pio nella sua Costituzione si servono sempre del nome di *restituzione*, e non di quello di *donazione*; il chè fa concludere, lasciando da parte ogni altra sforzata interpretazione, che le Città restituite, fossero già per lo innanzi di ragion della Chiesa per titoli antichi, o perchè i popoli di volontario consenso, come lo accorda anche il Sigonio, scosso il giogo de i Greci, si fossero messi sotto il dominio della Sede Apostolica fino a'tempi di Gregorio II. quando l'Imperador Leone Isaurico divenuto eretico, e perseguitando le sagre immagini, le Città dell' Esarcato unite co' Veneziani, si armarono per non ubbidire a' suoi empj editti, stringendosi al Pontefice da lui odiato; talmentechè il liberarle dalle mani de' Longobardi era non tanto un donarle di nuovo, quanto un *restituirle* al dominio della Sede Apostolica. In questa guisa per l'appunto l'intese Adriano I. nella lettera a Costantino ed Irene, la quale fu recitata nel Concilio

De Regno Italiae lib. 3.

Paul. Diac. de Gest. Langobard. lib. 6. cap. 49.

cilio

cilio VII. generale, ove parlando di Carlo Magno, dice che *per sua laboriosa certamina, Petri Apostoli Ecclesiæ, ob nimium amorem plura dona obtulit possidenda, tam provincias, quam Civitates seu Castra & cetera territoria: immò & Patrimonia, quæ à perfida Langobardorum gente detinebantur brachio forti, eidem Apostolo* RESTITUIT, *cujus & Jure esse dignoscebantur*. Così parimente l'intese Eginardo stesso genero, e Cancelliero di Carlo Magno, dicendo: *finis bujus belli fuit subacta Italia, & res à Langobardorum Regibus ereptæ, Hadriano Romanæ Ecclesiæ Rectori* RESTITUERE. E negli Annali parlando di Pippino, dice, che egli costrinse Aistulfo *ad* REDDENDUM *ea, quæ Romanæ Ecclesiæ abstulerat*.

Concil. tom. 7. pag. 119.

In vita Caroli apud Duchesn. tom. 2. pag. 96.

Ibid. pag. 235.

IX.

Restituzione dell'Esarcato, e di Comacchio pienissima, ed assoluta.

Questa restituzione dell'Esarcato, e di Comacchio, chechè altri di propria autorità se ne dica, fu pienissima, e con tutta la sovranità e indipendenza, siccome osserva Giovanni Morino, ed apparisce dal Codice Carolino, ove Adriano nella lettera LXXXV. ricerca a Carlo Magno alcuni delinquenti, rifugiati in Francia, per poter processargli, e si duole con lui, che gli abitanti dell'Esarcato senza permissione sua si ritirino in Francia, per isfuggire i rigori della giustizia, e dell'autorità, che egli avea data alla Santa Sede; tanto più, che ciò si faceva in pregiudicio de' diritti accordati. Prega Carlo Magno, che la sua Real potenza non faccia alcuna novità all'OLOCAUSTO, che suo padre Pippino avea offerto a San Pietro, e che egli poi avea solennemente confermato, ed accresciuto. Il Papa chiama le suddette *restituzioni* OLOCAUSTO, perchè siccome l'OLOCAUSTO è un sagrificio fatto a Dio interamente, e consumato in suo onore, senzachè il popolo, o i Sagrificanti ritengano per se cosa alcuna; così Pippino e Carlo Magno aveano restituita, e donata a S. Pietro la più gran parte d'Italia, senza riserbarsi alcun diritto di Feudo, o di Superiorità, come si trae dalla stessa lettera di Adriano, il quale accenna la medesima Sovranità nella lettera XLIX. dicendo, che Dio per mezzo suo avea donato TUTTO alla Chiesa: *per quem* OMNIA *Deus Sanctæ suæ Ecclesiæ Beatorum Apostolorum Principis largiri dignatus est*. Nella lettera LXXVII. dice, che Carlo fece le donazioni *sub* INTEGRITATE. Laonde in tre maniere, con quella d'OLOCAUSTO, di TUTTO, e d'INTEGRITA' il Papa esprime, che Pippino, e Carlo Magno non si riserbarono cosa alcuna sopra le Provincie,

Grandeur temporelle de l'Eglise pag. 636.

e Città, che donarono, e restituirono alla Santa Sede: il che vien corroborato da Lodovico Pio, il quale nella sua Costituzione in favore della Santa Sede, già stampata tutta intera dal Sigonio, dal Baronio, dal Baluzio, e dal Cointe negli Annali Ecclesiastici di Francia, dice, che conferma alla Chiesa l'Esarcato *sub* INTEGRITATE *cum urbibus*, *Civitatibus &c.* le quali poi và noverando una per una, e tra esse FERRARIAM, COMACLUM. E dice, che Pippino suo avo, e Carlo Magno suo padre le aveano restituite alla Chiesa: *jam dudum per donationis paginam* RESTITUERUNT; e che egli conferma tuttociò a Pasquale Papa, *ejusque Successoribus usque in finem sæculi eo modo*, *ut in suo detineant Jure*, *principatu*, *& ditione*, *ut neque a nobis*, *neque a filiis vel successoribus nostris per quodlibet argumentum*, *sive machinationem in quacumque parte minuatur vestra potestas*, *aut vobis de supradictis omnibus*, *vel successoribus vestris inde aliquid subtrahatur*. Fece il medesimo l'Imperadore Carlo Calvo figliuolo di Lodovico, per quel che si vede dalla lettera IX. di Giovanni VIII. a Landolfo Vescovo di Capoa.

Anno 817. §. 6.

Concil. to.9. pag.9.

X.

Violenze contra gli Stati della Chiesa colorite da una bolla finta.

Mancata la schiatta de' Carolingi, tentarono alcuni degl' Imperadori Tedeschi in tempi, che erano trasportati da sinistre impressioni contra i Sommi Pontefici, di passare i termini del Reame d'Italia, e d'opprimere la Santa Sede con diminuire l'autorità Pontificia sulle medesime Città. Ma non fu ciò considerato, che per una violenza, alla quale per dare un'apparente colore di giustizia fu necessario di ricorrere all'imposture col cercar di far credere, che Leone VIII. avesse ceduto ad Ottone il Grande tutto ciò, che Carlo, e Pippino aveano accordato alla Chiesa. Alberto Kranzio ne recita la Bolla, ed altri ancora più moderni, senza aver bene considerata la verità, ne parlano, come di cosa indubitata. Ma ci vuole assai poco a conoscere, che questa è una fraude non molto antica, fabbricata a bello studio per attizzare gl' Imperadori contra i Papi, quando sino il Luterano Simone Scardio confessa, che il primo ritrovatore di essa Bolla fu Teoderico di Niem, che toccò il secolo XV. innanzi al qual tempo niuno ebbe notizia di una cosa di tanta importanza. Certamente Ottone I. non fu sì poco pio, che facesse una tal dimanda, e Leone VIII. fu Antipapa, e ancor come tale non era così imprudente, che l'accordasse.

Saxoniæ lib.4. cap. 10.

De Imperiali jurisdict. pag.251.

Egli

XI.

Sovranità della Chiesa sopra Comacchio espressa da Giovanni VIII.

Concil. tom. 9. pag. 109.

Anno 879.

Egli è cosa certissima, che i Papi hanno sempre avuto il dominio sovrano di quelle Città, e nominatamente di Comacchio: onde Giovanni VIII. nella lettera CLXVII. scritta nell' Indizione XII. che corrisponde agli anni di Cristo 879. e diretta a Berengario Conte, e Duca del Friuli, come a Principe più potente verso quelle parti, dice, che avea ricevuto molto conforto nell'essere assicurato con un'Espresso della sua divozione, e ubbidienza alla Sede Apostolica; e che esso Pontefice per mezzo di due suoi Inviati lo avea ricercato ad assistere a Stefano Vescovo di Comacchio, acciocchè potesse con sicurezza mantenere i diritti, e i beni della sua Chiesa, come anco il governo del Ducato di Comacchio: *ut ipsius curam Ducatus retineret securus*. Soggiunge di non averne avuta alcuna risposta: *& vestro minime audivimus adiutum esse auxilio: valdè miramur*. Perciò lo prega di nuovo ad ajutarlo, perchè possa sicuramente governare la sua Chiesa, ed esercitare il ministero temporale di Comacchio, a lui commesso. Che se poi si fosse mutato di volontà verso di esso Pontefice, lo prega a comandare almeno a tutte le sue genti, che non s'ingeriscano co' Comacchiesi, affinchè esso Pontefice con le sue forze possa castigargli come Ribelli alla Sede Apostolica: *ut absque illorum impedimento* (cioè delle genti di Berengario) *nobis illos* (cioè i Comacchiesi) *liceat secundum nostram possibilitatem castigare veluti Rebelles & inobedientes nostræ Apostolicæ jussioni, ne censum, quem his annis transactis duobus exindè perdidimus, & istius anni perdamus*. Questo luogo della lettera di Giovanni VIII. fu prima d'ogni altro avvertito, benchè in diverso proposito, da Luca Olstenio nelle Note al Tesoro geografico di Abramo Ortelio: ed essa lettera è una delle cinque, che ci rimangono da lui scritte al Duca Berengario. Testimonianza più illustre circa la souranità della Sede Apostolica in Comacchio non si potea desiderare. Il Papa avea appoggiato il governo di Comacchio al Vescovo di essa Città: chiede soccorso al Duca del Friuli per castigare i Comacchiesi, a i quali dà il titolo di *Ribelli*, e *disubbidienti* alla Sede Apostolica per non averle voluto pagare il censo dovuto.

XII.

La medesima sovranità della Chiesa sopra Comacchio provata con gli Storici Veneziani.

Questa medesima testimonianza di Giovanni VIII. benchè sia in se stessa gravissima, resta maggiormente autenticata da un fatto insigne narrato dal Doge Andrea Dandolo nella Cronaca

 di

In Chron. MS. lib. 5. cap. 6. par. 15. Sabell. Hist. Venet. dec. 1. lib. 3. Marcellus in Vitis Ducum Venet. c. 14.

Anno 881.

di Venezia, che lo trasse da un'altra antichissima, la quale si conserva nella Biblioteca Vaticana; e dal Dandolo poi lo trascrissero gli altri Storici Veneziani, Marcantonio Sabellico, e Pietro Marcello. Morto il Doge Orso Participazio, e succedutogli nell'anno 881. Giovanni suo figliuolo, desideroso egli d'avere la Signoria di Comacchio dalla Sede Apostolica, a tal fine spedì a Roma Badoaro suo fratello per impetrarla da Giovanni VIII. Ma ciò penetratosi da Marino Governatore della Contea di Comacchio, questi lo fece assalire da gente armata verso Ravenna; e avutolo prigione ferito in una gamba, non gli diede la libertà, se non dopo costrettolo a giurare di non aver più a ricercare la medesima Signoria. Sono queste le parole del Dandolo: *Hic* (cioè il Doge Giovanni Participazio) *Baduarium fratrem suum Romam delegare proposuit, ut à Joanne Papa Comitatum* COMACLI *obtinere posset. Quod Marinus loci Comes præsciens, hunc in crure vulneratum in itinere cepit, & post modicum relaxavit, cogens eum, ut sacramento suo promitteret non petere* COMACLUM. Nella Cronaca Vaticana, in vece delle parole *Comitatum Comacli obtinere posset*, si leggono queste: COMACLENSEM *Comitatum ex Romani Pontificis* LARGITATE *acquirere cupiens*, e vi si esprime la particolarità, che Badoaro restasse ferito nella gamba. Da ciò si vede, che Comacchio non solamente ne'tempi moderni, ma ancora negli antichi fù di molta gelosia a i Veneziani confinanti; e che forse nella ribellione de'Comacchiesi, accennata dal suddetto Pontefice Giovanni VIII. nella lettera a Berengario Duca del Friuli, si era approfittato col farsene capo lo stesso Marino, di cui più sotto mi tornerà in acconcio il ragionarne di nuovo. Questo medesimo Berengario, acclamato che fù Imperadore Augusto dalle Città di Lombardia, venutosene a Roma per esser unto e coronato da Giovanni X. nell'anno 916. confermò alla Sede Apostolica il dominio delle sue Città, siccome attesta il coetaneo Autore del suo Panegirico, pubblicato da Adriano Valesio, ove dice, che terminata la funzione nella Basilica Vaticana, salì in luogo eminente un lettore, e divulgò ad alta voce la conferma, e dichiarazione fatta da Berengario:

Vittorio Siri nel Mercurio tomo 4. par. 2. p. 445.

Anno 916.

Lib. 4. pag. 55.

. . . . . *sed facta silentia tandem,*
Lectitat Augusti concessos munere pagos . . .

Pre-

Præsulis obsequio gradibus stans lector in altis,
Cæsare quo norint omnes data munera. Prædo
Ulterius paveat SACRAS *sibi sumere terras.*

Notisi, come il Poeta dà il titolo di *sacre* alle Terre e Città della Chiesa, dicendo, che niuno ardisca d'usurparle.

XIII.

Sovranità della Chiesa in Comacchio continuata, e riconosciuta dopo i Carolingi.

Ecco quanto mi è accaduto di osservare intorno all'origine e alla continuazione del dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio, libero, pieno, e sovrano dall'anno 755. all'anno 881. dal qual tempo in giù non mancano fondamenti e ragioni, che provano la medesima sovranità: imperciocchè questo dominio stesso della Sede Apostolica con tutte le passate donazioni le è stato di mano in mano confermato, e riconosciuto dagl'Imperadori, che succedettero a i Carolingi, come in parte si può vedere da alcuni atti posti insieme dal Gretsero nel libro, che oppose a i Predicanti di Vittemberga con questo titolo: *De Imperatorum, Regum ac Principum Christianorum in Sedem Apostolicam munificentia.* Ciò si dimostra da Ottone il Grande sino a Federigo III. cioè a dire dal secolo decimo al decimoquinto: tra'quali Imperadori sono stati i due primi dell'Augustissima Casa d'Austria, che lo hanno fatto ampiamente, cioè Ridolfo I. e Alberto I. suo figliuolo. Dunque Ottone I. confermando alla Sede Apostolica tutte le sue antiche Signorie nell'anno 962. in mano di Giovanni XII. nominò espressamente COMACLUM. E trentacinque anni dopo, Gregorio V. esercitò la sovrana sua autorità in Comacchio stesso, conferendone la Signoria a Gerberto Arcivescovo di Ravenna *gratuita* LARGITATE *cum omnibus inibi pertinentibus*, dopo la morte della Santa Imperadrice Adelaide, già moglie del medesimo Ottone. Indi Arrigo II. il Santo nell'anno 1014. riconoscendo, e confermando alla Chiesa Romana le donazioni de' suoi precessori vi nominò pure espressamente COMACLUM. Ottone IV. ancora il dì 8. di Giugno dell'anno 1201. giurò, e promise ad Innocenzo III. di difendere i Patrimonj della Chiesa, e specificatamente l'Esarcato, nel quale è Comacchio: il chè ratificò in Spira nell'anno 1209. asserendo che lo facea *per nos & nostros successores*. Indi Federigo II. il dì 12. di Luglio 1213. rinovò, secondo il solito stile, il medesimo giuramento ad Innocenzo III. per tutti gli Stati della Chiesa, e per

Apud Baron. anno 962. §.3.

Ital. Sac. tom. 2. pag. 350.

Anno 997.

Apud Baron. anno 1014. §.7.

Apud Raynaldum anno 1201. §.15.

Apud eund. anno 1209. §.10.

Apud Raynald. anno 1213. §.23.

per l'Esarcato, inserendovi nel diploma queste parole: *omnia igitur supradicta & quaecunque alia pertinent ad Romanam Ecclesiam, de voluntate, conscientia, consilio & consensu Principum Imperii, libere illi dimittimus, renunciamus, & restituimus.* Questo diploma di Federigo II. che con l'altro d'Ottone IV. fù poi espressamente rinovato da Ridolfo I. come dirassi, è stato pubblicato da Odorico Rinaldi Continuatore del Cardinal Baronio; ma senza le sottoscrizioni de' Principi dell'Impero, le quali però interamente si leggono presso il Baronio stesso, e Abramo Bzovio, altro suo Continuatore.

Anno 1097. §.71.

Anno 1213. §.2.

XIV.

Ridolfo I. Austriaco riconosce, e conferma alla Chiesa le antiche donazioni.

Apud Raynald. anno 1274. §.5.

Privato della dignità Imperiale Federigo II. ed insorti poi gran dispareri nell'Impero per li due competitori Alfonso Rè di Castiglia, e Ridolfo Austriaco, ciascuno de' quali avea spediti Ambasciadori a Gregorio X. nel Concilio II. di Lione per far deporre l'emulo, il Sommo Pontefice propostasi innanzi agli occhi la gloria di Dio, e la concordia de' popoli, venendo sollecitato da'Padri del Concilio a provvedere agli sconcerti dell'Impero, deliberò di licenziare gli Ambasciadori d'Alfonso, accogliendo que' di Ridolfo a prestare i soliti giuramenti in nome di lui, e a confermare i privilegj accordati alla Sede Apostolica dagli antichi Imperadori: la qual cosa acciocchè si effettuasse con maggior solennità, presenti v'intervennero in Concistoro i Principi Ecclesiastici elettori, ed altri insigni Prelati Tedeschi a riconoscere i diplomi di Ottone IV. e di Federigo II. E perchè il fatto fosse tramandato alla memoria de' posteri, ne furono scritti pubblici strumenti, i quali oggigiorno si conservano originalmente nell'Archivio Pontificio di Castel Sant'Angelo, e con gli altri illustri monumenti della Sede Apostolica furono registrati a parte dal Platina per ordine del Pontefice Sisto IV. Dopo letti i diplomi, Ottone Preposito di Spira, Cancelliero e procuratore di Ridolfo, unito a i suddetti Principi ed elettori dell'Impero, promise e fece in nome di esso Ridolfo la ricognizione, confermazione in difesa di tutte le Signorie della Sede Apostolica, e l'osservanza, e ratificazione ancora di quanto contenea il diploma di Lodovico Pio, e ogni altro privilegio accordato da' suoi precessori alla Chiesa Romana, tosto che egli avesse ottenute le insegne Imperiali: e produsse a tal fine le lettere credenziali scritte da Ridolfo in Rotemburc nell' anno stesso 1274. nelle quali egli esprime di aver data la facoltà

al Prepoſito di Spira di accordare a San Pietro, e al Papa, *confirmationes, conceſſiones, privilegia, juramenta & cetera omnia, quæ mei prædeceſſores Reges Romanorum feciſſe noſcuntur ſeu inveniuntur*. Tutto queſto fù concluſo in Lione il dì 6. di Giugno del 1274.

XV. Seconda confermadi Ridolfo.

Giunto poi l'anno ſeguente 1275. il Pontefice Gregorio avendo preſo conſiglio da'Cardinali, ſcriſſe a Ridolfo, che quantunque in nome ſuo foſſero ſtati confermati, e riconoſciuti i privilegj della Sede Apoſtolica nel Concilio di Lione *præſentibus, & conſentientibus Principibus, & aliis Prælatis, ac Magnatibus regni Alamanniæ*, e aveſſe promeſſo con giuramento di confermargli ancora come Rè de'Romani, e poi come Imperadore dopo ricevuto il diadema Ceſareo; nulladimeno deſiderava egli, e il Sagro Collegio, che innanzi al termine già preſcritto alla ſua unzione, e coronazione, ratificaſſe in forma plenaria quanto il Prepoſito di Spira avea promeſſo ſolennemente *de conſenſu Principum & Magnatum*. Ciò eſequì puntualmente Ridolfo il dì 20. d'Ottobre nella Chieſa di Lauſanna, dove ſeguì un'abboccamento tra lui, e il Papa per la pace dell'Italia, e per gli affari della Criſtianità: onde in numeroſo conſeſſo di Cardinali, e di Principi egli ratificò il tutto, giurando di difendere l'Eſarcato, e l'altre Signorie della Chieſa *cum adjacentibus terris expreſſis in multis privilegiis Imperatorum à tempore Ludovici Pii*: promettendo in oltre di rinovare il medeſimo atto toſtochè aveſſe ricevuta la corona Imperiale: *omnia vero prædicta tam juramento, quam ſcripto firmabo cum Imperii fuero coronam adeptus*. Indi nel giorno ſeguente pubblicò un'ampio editto dello ſteſſo tenore ove dichiarava di confermare tutte le paſſate conceſſioni alla Sede Apoſtolica, tutti i ſuoi dominj, e ſpecificatamente l'Eſarcato, dicendo tra le altre coſe, che il tutto *de voluntate, & conſcientia, conſilio & conſenſu Principum Imperii libere illi dimittimus, renunciamus & reſtituimus*.

Apud Raynald. anno 1275. §.2.

Ibid. §.37.

Ibid. §.38.

XVI. Terza conferma di Ridolfo.

Aſſicurato poi Rodolfo nell'Impero dopo la ſconfitta data ad Ottocaro Rè di Boemia, e ricordevole del ſuo dovere verſo la Sede Apoſtolica, pubblicò in Vienna d'Auſtria il dì 19. di Gennajo 1278. una novella Coſtituzione, in cui dichiarò di donare a Niccolò III. e a Santa Madre Chieſa *diſtinctè, libere, plenarie & expreſſe conceſſiones, privilegia & cetera omnia, quæ nos hactenus*

Apud eundem ann. 1278. §.45.

nus fecimus, & nostri præcessores Reges Romanorum seu Imperatores confirmasse, concessisse & fecisse noscuntur, seu inveniuntur: dichiarando che a tal'effetto destinava Corrado Ministro de'Frati Minori per suo nuncio e special procuratore con facoltà in nome suo *recognoscendi, ratificandi, approbandi, innovandi, concedendi, & nihilominus denuo donandi omnia & singula distincte, libere, & expresse, quæ facta, acta, promissa, dicta, confirmata, donata sive concessa, recognita seu etiam jurata fuerunt* da Ottone Preposito di Spira suo Cancelliero o da chiunque altro, e da lui stesso dipoi a Gregorio X. Istruito di questa autorità Frate Corrado venne a Roma, e in Concistoro pubblico spiegò le sue commissioni, recitando interamente l'atto, che il Preposito di Spira avea fatto in Lione, e i Diplomi d'Ottone IV. e di Federigo II. ad Innocenzo III. e anche ad Onorio III. confermando, e rinovando il tutto nella maniera più ampia il dì 4. di Maggio 1278.

XVII.

Quarta conferma di Ridolfo.

Ibid. §.51. & sequentibus.

Intanto accadde, che quest'atto di Corrado, benchè solennissimo, fu violato, imperciocchè Ridolfo Cancelliero Imperiale venuto in Italia estorse il giuramento di fedeltà da alcune Città dello Stato della Chiesa: il che udito dall'Imperadore, di bel nuovo confermò alla Sede Apostolica i suoi diritti, i quali sino dal tempo di Lodovico Pio erano espressi ne'diplomi Imperiali, e annoverò una per una le Città, e Terre della Chiesa, e tra esse COMACLUM, acciocchè niuna controversia vi potesse più nascere. Indi spedì a Niccolò III. un nuovo Ambasciadore, cioè Goffredo Preposito Soliense, affinchè corroborasse quanto avea fatto Corrado Frate Minore, e abolisse e cassasse ciò che senza sua saputa, e consentimento avea tentato Ridolfo Cancelliero Imperiale: e indrizzò lettere al Pontefice scritte in Vienna il dì 29. di Maggio 1278. nelle quali dopo rammemorati i beneficj, che i suoi precessori aveano ricevuti dalla Sede Apostolica, e le donazioni, e RESTITUZIONI antiche dell'Esarcato, e d'altre Signorie, fatte alla Chiesa; e le ricognizioni pubblicate da lui medesimo, dicea, che per l'attentato del suo Cancelliero Ridolfo spediva a posta Goffredo Preposito Soliense suo Protonotario, acciocchè *quidquid per eundem Cancellarium seu quemcunque in prædictis Civitatibus, locis, & terris, seu per homines ipsarum Civitatum, terrarum, atque locorum actum, gestum, recognitum extitit, & prædicta juramenta speciali-*

cialiter revocet, casset, annullet, irritet; cassa, nulla, & irrita nunciet: nolentes & consentientes expresse quod per hoc nullum jus nobis accrescat, vel Ecclesiæ Romanæ depereat, tam circa possessionem, quam circa proprietatem in Civitatibus, terris, & locis &c. Il Prepofito Goffredo comparſo il dì 30. di Giugno in Viterbo eſequì nel Conciſtoro pubblico gli ordini Imperiali, aſſolvendo dal giuramento di fedeltà i popoli, da'quali l'avea estorto il Cancellier dell'Impero: che erano i Bologneſi, i Faentini, quei di Forlimpopoli, i Ravennati, i Rimineſi, gli Urbinati, quei di Cervia, di Forlì, di Monteſeltro, e di Bertinoro.

XVIII.
Niccolò III. ricerca una nuova dichiarazione da Ridolfo.

Concluſo queſt'atto, il Pontefice Niccolò per provvedere maggiormente alla ſicurezza degli Stati della Chieſa, e per levare ogni controverſia ne'tempi avvenire, mandò a Ridolfo i privilegj interi di Lodovico Pio, d'Ottone il Grande, e d'Arrigo II. il Santo, ne'quali ſono eſpreſſamente nominate le Provincie, Città, e Terre reſtituite, e confermate da eſſi alla Sede Apoſtolica: le quali una per una annoverò nella ſua lettera anche il Pontefice, e trà eſſe Ferrariam, Comaclum, chiedendo all'Imperadore una nuova dichiarazione, e inviandogli i ſuddetti diplomi, come egli dicea, *ne per hæc nos aliquod novum petere, vel a tuis prædecessoribus Imperatoribus Romanis insolitum, existimes postulare.* In oltre lo ricercò ad operar sì, che i Principi dell'Impero con pubblico diploma vi aggiungeſſero la propria autorità: e ne ſcriſſe egli ſteſſo agli Elettori, cioè a Giovanni, e ad Alberto Duchi di Saſſonia, a Lodovico Conte Palatino del Reno Duca di Baviera, agli Arciveſcovi di Treveri, di Colonia, e di Mogonza, e nel medeſimo tenore anche a i Prelati di Germania.

Apud Raynald. an. 1278. §. 57. & seqq.

XIX.
Quinta conferma di Ridolfo.

Il religioſiſſimo Ridolfo ampiamente ſoddisfece alle giuſte dimande di Niccolò, pubblicando in primo luogo una dichiarazione in Vienna il dì 14. di Febbrajo dell'anno 1279. ove di nuovo confermava, e approvava gli atti di Corrado Franceſcano, e di Goffredo Protonotario, recitandogli interamente: alla qual dichiarazione ſottoſcriſſero molti Veſcovi, e Principi di Germania, e tra eſſi Alberto, ed Armanno figliuoli dell'Imperadore: e poi due giorni dopo pubblicò un diploma ſimile a quello, che avea pubblicato in Lauſanna in preſenza di Gregorio X. tre anni prima; aggiungendo di più i nomi particolari delle Città della Chieſa: tra le quali compariſcono Ferraria, Comaclum, da lui

Apud Raynald. an. 1279. §. 1. & seqq.

 dichia-

dichiarate esser della Chiesa con questi termini: *prædicta omnia & singula, tam propriis seu specialibus provinciarum, terrarum, civitatum, atque locorum expressa vocabulis, quam etiam non expressa, prout melius & efficacius valet intelligi, ipsi beatissimo Petro & vobis, sanctissime Pater, Domine Nicolae Papa Tertie, & per vos successoribus vestris Romanis Pontificibus, & ipsi Romanæ Ecclesiæ, de novo, libere, plenarie concedimus, conferimus & donamus, ut sublata omnis contentionis & dissensionis materia, firma pax & plena concordia inter Ecclesiam & Imperium perseverent*. Conclude poi il diploma con queste parole: *ut autem hæc omnia vobis memorato sanctissimo Patri nostro Domino Nicolao Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Summo Pontifici vestrisque successoribus & ipsi Romanæ Ecclesiæ per nos &* NOSTROS SUCCESSORES *Romanorum Reges & Imperatores* IN PERPETUUM *observentur, firmaque* SEMPER *& inconvulsa permaneat, præsens nostræ recognitionis, declarationis, concessionis, & donationis privilegium de conscientia nostra & expresso mandato conscriptum, jussimus aurea bulla, typario nostræ majestatis impressa, muniri*. Queste dichiarazioni di Ridolfo fatte con tanta pubblicità, sono mentovate da Giordano e da Tolommeo da Lucca, Storici non ancora stampati, e da i Giureconsulti ancora, cioè dallo Speculatore Guglielmo Durando, e da Giovanni da Imola, il quale in Ferrara visse favorito dal Marchese Niccolò da Este già trecento anni addietro.

Apud Raynald. an. 1278. §. 54.
De Rescript. præsentat. §. fin. n. 18.
Consil. 116.
Guido Pancirol. de Claris Legum Interpretib. pag. 228.

XX.

Conferme degli Elettori dell'Impero.

E benchè tante dichiarazioni di Ridolfo in se stesse fossero pienissime, e solennissime; nulladimeno affinchè ne'futuri secoli per qualsivoglia pretesto non potessero mai rivocarsi in dubbio, ne fu solennemente fatta la conferma da tutto il corpo degli Elettori dell'Impero con un diploma particolare, già pubblicato dal Cardinal Bellarmino nel libro della Traslazion dell'Impero, e da Odorico Rinaldi, ma senza i nomi precisi degli Elettori: i quali però si leggono presso Abramo Bzovio: e questi furono gli Arcivescovi Arrigo di Treveri, Siffrido di Colonia, e Vernero di Mogonza: Lodovico Conte Palatino del Reno Duca di Baviera, Giovanni e Alberto Duchi di Sassonia, Giovanni, ed Ottone Marchesi di Brandemburgo, nel diploma de'quali, come negli altri, si esprime particolarmente COMACLUM. Anzi di più ciascuno degli Elettori con suo diploma a parte confermò il tutto, nominan-

Lib. 3. cap. 3.
Anno 1279. §. 6.
Anno 1279. §. 1.

nandovi parimente COMACLUM: e quello del Conte Palatino è stato già pubblicato dal Baronio. Con queste amplissime dichiarazioni e dell'Imperadore Ridolfo, e di tutto il corpo Elettorale furono maggiormente autenticate alla Chiesa le sue legittime ed antichissime ragioni sopra le Città del suo Stato, e in particolare sopra Comacchio: e in conseguenza fu del tutto rivocato, annullato, e cassato quanto alcuni degl'Imperadori precedenti, come i due Federighi, in tempo che erano mal'affetti alla Chiesa stessa, violentemente si usurparono sopra la medesima Città di Comacchio.

Anno 996. §. 46.

XXI.

Altre conferme e prove del dominio Pontificio sopra Comacchio.

L'Imperadore Alberto I. imitando la pietà di Ridolfo suo padre, alle ultime dichiarazioni del quale in favor della Chiesa egli avea sottoscritto, confermò con giuramento ancor egli in Norimberga i privilegj di Lodovico Pio, e d'Ottone il Grande a Bonifacio VIII. nell'anno 1303. il dì 17. di Luglio, e poi Arrigo VII. fece lo stesso trovandosi in Lausanna il dì 11. di Ottobre dell'anno 1310. e in Roma il dì 6. di Luglio 1312. ratificando fra le altre dichiarazioni quelle di Ridolfo I. come fece altresì Carlo IV. nell'anno 1347. il dì 27. Aprile in mano di Clemente VI. e ad Innocenzo VI. nell'anno 1355. e poi ad Urbano VI. nell'anno 1367. recitando in tutti e tre i diplomi distesamente quello d'Arrigo VII. suo avo, in cui si confermano quei di Ridolfo I. e degli altri Imperadori: annullando gli atti di Lodovico IV. detto il Bavaro; e giurando solennemente di non occupare i beni della Chiesa. Indi nell'anno 1433. gli Ambasciadori dell'Imperador Sigismondo in Concistoro pubblico giurarono in nome di lui ad Eugenio IV. che egli avrebbe osservati, e mantenuti tutti i privilegj conceduti alla Chiesa da' passati Imperadori, e in particolare da Ridolfo I. i quali poi con solennissimi giuramenti confermò egli stesso in Roma il dì ultimo di Maggio del medesimo anno, accennando essere ciò stato fatto anche da Venceslao, e da Ruperto suoi precessori. Dopo di Sigismondo fece lo stesso Federigo III. come si dirà in fine. Da queste amplissime conferme rimase cassato, e rivocato del tutto qualunque atto, che il Bavaro avesse fatto per lo innanzi in odio della Chiesa. E poi egli medesimo ancora nell'anno 1344. il dì 21. di Gennajo ritrattò ogni cosa in Concistoro pubblico, sottomettendosi a Clemente VI. col mezzo di una solennissima Ambasceria, di cui fu capo

Apud Raynald. an. 1303. §. 9.
Ibid. an. 1310. §. 3. & 1312. §. 40.
Bzovius an. 1347. §. 34. 1355. §. 8. 1368. §. 1.
Raynald. an. 1346. §. 19. 1347. §. 3.
Bzovius an. 1433. §. 4. & 10.
Raynald. an. 1433. §. 12. & 14.

Anno 1452.

Baluz. Miscell. to. 1. pag. 272.

Umberto Delfino di Francia. Gli originali autentici delle suddette pienissime ricognizioni sottoscritti, e muniti co'sigilli pendenti si custodiscono negli Archivj Pontificj, e si veggono esse interamente inserite negli Annali Ecclesiastici. E la serie loro fu accennata ancora da Felice Contelori in una scrittura stampatasi già sessanta anni addietro contra le pretensioni della Serenissima Casa d'Este: la quale senza aver mai comunicato al mondo, non dico gli originali, ma ne anco le copie de'suoi diplomi, e delle sue investiture, perchè si potesse di loro formarne giudicio, non ostanti le Capitolazioni già stipulate in Faenza in nome di Clemente VIII. e di Cesare d'Este il dì 13. Gennajo 1598. cercava di dare a divedere, che Comacchio non appartenesse altramente alla Sede Apostolica, ma ad essa, come feudo Imperiale, disunito dal Ducato di Ferrara: il che però si mostrò allora essere insussistente con le suddette conferme degl'Imperadori Tedeschi, e perchè la Chiesa sempre ne avea disposto, come di cosa propria. Laonde Gregorio V. da Supremo Principe trasferì il governo della Contea di Comacchio negli anni 997. à Gerberto Arcivescovo di Ravenna, come si è detto. Onorio II. nell'anno 1125. confermò a Gualtiero Arcivescovo l'Esarcato, e Comacchio. Innocenzo II. fece il medesimo nell'anno 1133. Onorio III. il dì 5. di Maggio 1224. confermò a Simone Arcivescovo la Contea di Comacchio; e Gregorio IX. a Teoderico il dì 13. Decembre 1228. nominando i privilegj de'passati Pontefici. Alessandro IV. a Filippo il dì 2. Decembre 1255. dopo il qual tempo fu di nuovo annesso al Vicariato di Ferrara, entro il cui territorio stava compreso da'tempi antichi.

Italia Sac. tom. 2. pag. 350.
Ibid. pag. 366.
Ibid. pag. 380.

XXII.

Ferrara liberata dalla tirannia di Salinguerra Torelli.

Era dianzi la Casa d'Este (nobile Padovana, come si dirà più sotto) già passata ad abitare in Ferrara, dopo avuto dalla Sede Apostolica il governo del Marchesato d'Ancona per aver promesso di liberarlo dalla tirannia de'Conti di Celano, come si trae da una lettera d'Innocenzo III. e dal Monaco Padovano; onde ivi si fece capo de'Guelfi contra la fazione di Salinguerra Torelli, che era capo de'Gibellini, e si rendette benemerita della Sede Apostolica nella liberazione della Città di Ferrara dalle mani di Salinguerra, il quale avendola avuta in feudo dalla Chiesa nel 1215. se n'era fatto tiranno. Sicchè con l'ajuto di Jacopo Tiepolo Doge di Venezia, che vi andò personalmente, e di altri, il Legato Pon-

Lib. 16. epist. 102. edit. Baluzii.
Inter Script. German. Christiani Urstisii pag. 583.
Apud Raynald. an. 1215. §. 39.

Pontificio Gregorio di Montelongo nel 1240. la restituì alla Chiesa, e ne fu creato Podestà Stefano Badoaro, per attestato di Rolandino. Pietro Gerardo nella vita di Ezzelino il Tiranno scrive, che allora ne fu fatto governatore il Marchese Azzo da Este: ma ciò è falso, e quel Pietro Gerardo è autor finto da Fausto da Longiano, come si può vedere presso Gerardo Giovanni Vossio: nè Ferrara avea bisogno di governatore, se vi era Podestà il Badoaro, in quei tempi Magistrato supremo.

Lib.5. cap.2.

Lib.5. fol.49.

De Hist.latin.lib.3. cap.8.

Cangius in Glossario.

XXIII.

Estensi ottengono il Vicariato di Ferrara.

Cercarono bensì gli Estensi di tiranneggiarla con prepotenza nell'occasione, che esso Marchese Azzo II. detto IX. dal Pigna, ne fù Podestà nel 1251. onde suo nipote Obizo II. detto VI. dal Pigna, nell'anno 1287. s'intitolava *generalis dominus Civitatis Ferrariæ*. Ma gli Ambasciadori Ferraresi spediti nell'anno 1310. in Avignone a Clemente V. se ne querelarono altamente in Concistoro pubblico, protestando, che il loro Principe sovrano, e legittimo era il Sommo Pontefice, e che la loro Città *ab initio* era stata fondata *per Summum Pontificem in solo Ecclesiæ Romanæ, ipsius sumptibus & expensis, & ab eodem ditatam & ordinatam, & populorum multitudine decoratam fuisse*. La verità si è, che Rinaldo, Obizo, e Niccolò in aver seguitato il partito di Lodovico il Bavaro contro alla Chiesa, avendo commessi gravissimi delitti, e usurpato alla Sede Apostolica anche Comacchio, come si dirà in fine, furono rimessi in grazia da Giovanni XXII. e poi finalmente dallo stesso Pontefice ebbero la Città con tutto il territorio in Vicariato nell'anno 1332. per dieci anni con obbligo di pagare alla Camera Apostolica diecimila fiorini d'oro: il qual Vicariato nel 1344. fù prolungato ad Obizo per altri nove anni da Clemente VI. e abilitati i suoi figliuoli a i feudi, alle giurisdizioni, e a i Marchesati. Nel 1351. il detto Pontefice lo confermò allo stesso Obizo, e a i suoi figliuoli per altri dieci anni: e nel 1361. Innocenzo VI. lo confermò per sette anni ad Aldobrandino, Ugone, e Alberto. Ma poi nell'anno 1396. Bonifacio IX. diede il detto Vicariato non più *ad tempus*, ma in vita ad Alberto, e a' suoi figliuoli legittimi, e in loro mancanza a Niccolò bastardo di esso; benchè poi Innocenzo VII. Gregorio XII. Alessandro V. Giovanni XXIII. e Martino V. lo riducessero *ad tempus*, come era prima. Così di mano in mano da'Papi seguenti ne furono investiti gli Estensi, ora legittimi,

Ex privilegiis MSS. Ferrariæ.

Apud Raynald. an. 1310. §.23.

Ibid.an.1328.§.54.

Anno 1332.

timi; ora bastardi, finchè Sisto IV. nel 1471. confermò il Vicariato ad Ercole, ed a' suoi figliuoli, e nipoti legittimi fino alla terza generazione: la qual conferma fù estesa da Alessandro VI. a i primogeniti d'Ercole in perpetuo con la dignità Ducale, che da Sisto IV. era stata conferita alla sola persona d'Ercole. Queste, ed altre particolarità furono diffusamente spiegate nell'anno 1628. da Arcasio Ricci da Pescia in un volume scritto a penna, intitolato: *Relazione delle ragioni, entrate, e privilegj della Camera Apostolica nella Città, valli, e boschi di Comacchio.*

XXIV.

Comacchio perchè non espresso nelle Investiture Pontificie date agli Estensi.

Laonde la Serenissima Casa d'Este, la quale dee riconoscere ogni sua grandezza dalla Sede Apostolica, essendo Vicaria Pontificia di Ferrara, lo venne ad essere anche di Comacchio, compreso entro il territorio Ferrarese. Ma perchè i Ministri Estensi veggono molto bene di non aver fondamenti, e ragioni, che possano cozzare con quelle della Sede Apostolica, ricorrono agli argomenti negativi, quale si è quello di non trovarsi incluso nominatamente Comacchio nelle investiture del Vicariato di Ferrara, concedute da' Sommi Pontefici alla Casa d'Este; onde per questo cercano di dare a divedere, che non sia della Santa Sede; quasichè se ancora ne fosse escluso, il chè non è vero, tanti documenti contemporanei, e posteriori alle dette investiture, non mostrassero abbastanza, che Comacchio sia della Chiesa. Ma se questo è l'Achille de' loro argomenti, come par che lo sia, stanno assai male, misurando da' costumi presenti le cose antiche. In quelle stesse investiture, che essi vanno mostrando, si esprime il Vicariato di Ferrara, *ejusque* COMITATUS, *&* DISTRICTUS, *cum omnibus suis juribus & pertinentiis*. In uno strumento di lega tra' Ferraresi, e Veneziani dell'anno 1230. il Doge Jacopo Tiepolo richiede, *quod omnes homines Venetiæ & ejus* DISTRICTUS *sint salvi & securi in personis & rebus eorum in Civitate Ferrariæ*. Il credere che Comacchio non fosse della Sede Apostolica per non trovarsi espressamente nominato nelle investiture del Vicariato di Ferrara, egli è lo stesso, che il dire, che per non esservi nominate espressamente le seguenti Città nello strumento di lega tra' Veneziani, e Ferraresi, esse realmente non fossero de' Veneziani, cioè a dire Torcello, Chioggia, Equilio, Caorle, e Grado, tutte allora Città Vescovali, e della stessa condizione

Ex privilegiis MSS. Ferrariæ.

che

che Comacchio, ciascuna delle quali avea proprio distretto, e contado, e nulladimeno erano tutte comprese in quello della Città dominante. Ne' tempi inferiori questa era la frase ordinaria, con cui si descriveano le Signorie. La voce DISTRICTUS abbracciava tutte le Castella, e Città, co'loro territorj, e contadi, ch'erano sotto la giurisdizione della Signoria principale. Onde DISTRICTUS, e JURISDICTIO erano sinonimi.

Cangius in Glossario.

XXV.

Ampiezza, e confini del territorio di Ferrara, ove è compreso Comacchio.

Ora veggiamo sino a quai termini giungea *il distretto*, e la giurisdizione della Contea di Ferrara, non solamente quando ne furono investiti gli Estensi, ma assai prima. Arrigo VI. Rè de' Romani in un suo diploma dato in Bologna il dì 12. di Febbrajo dell' anno 1191. dove si trovò presente Obizo da Este, descrive accuratamente il territorio, e contado di Ferrara co' suoi confini da ogni parte, e dice, che il suo *Distretto* giunge al mare, al fiume Tartaro, al porto di Loreo, e che vi comprende la Contea di Comacchio; imperciocchè in un contado poteano essere molte Contee. Chiama dunque Arrigo VI. territorio, e contado di Ferrara, per usare le sue stesse parole, *jurisdictionem seu* DISTRICTUM *in Civitate Ferrariæ, & extra Civitatem à mari usque ad Tartarum. Item usque ad medium portus Laureti. Item* COMACLUM *cum suo Comitatu. Ex alio latere Padi usque fossam de Bosio. Ex alio latere Athesis a Bocca veteri, & Salvaterra descendendo per Athesim usque ad* DISTRICTUM *Venetorum. Et ex alio latere a flumine veteri in transversum usque ad* DISTRICTUM *Bononiensem.* Questi confini dell'ampiezza della Contea di Ferrara erano innanzi d'Arrigo VI. il quale dice essere di ragione de' Ferraresi *omnia jura & consuetudines, quas* HACTENUS INTRA *prænominatos terminos habuerunt*. Il Pigna, Scrittore di grande autorità presso i Ministri Estensi, nomina questo diploma, benchè con isbaglio nella data, e afferma, che due Papi Innocenzj, che seguirono, abbiano descritto il territorio di Ferrara nella medesima guisa, che fece Arrigo VI. il quale se col suddetto diploma si fosse usurpata qualche ragione, e superiorità sopra le Città della Chiesa, rivocò tutto nel seguente mese, quando fù incoronato in Roma da Celestino III. il dì 16. di Marzo; poichè Ruggero Ovedeno scrive, che il Papa dal medesimo Arrigo VI. *ante ostium Ecclesiæ Beati Petri recepit Sacramentum, quod ipse Ecclesiam Dei & jura ecclesiastica fideliter servaret illi-*

Ex privilegiis MSS. Ferrariæ.

Storia di Casa d'Este pag. 127. & 162.

Scriptores Anglici Henrici Savilii pagina 689.

illibata, & quod rectam justitiam teneret, & quod patrimonium B. Petri, si quid inde ablatum esset, integrum restitueret. In uno strumento di pace tra' Ferraresi, e Ravennati, gli uni e gli altri vassalli della Sede Apostolica, fatto nove anni dopo, cioè nel 1200. si legge un'articolo, che *Commune Ferrariæ debet habere in Civitate Comacli omnem illam jurisdictionem & rationem, quam retro ante inceptam primam guerram habuerunt*, rimanendovi certa giurisdizione anche a i Ravennati, la quale però non impedia che Comacchio non fosse nel territorio, e contado Ferrarese. Laonde sembra non rimanerci alcun dubbio, che quando si legge nelle investiture di quel Vicariato *Comitatus & DISTRICTUS Ferrariensis*, non vi s'intenda compreso anche Comacchio col suo territorio, o vogliam dire contado. Questa verità si rende manifestissima da un'altro riscontro. Nell'anno 1370. morto Urbano V. il sagro Collegio ne diede parte al Cardinale Anglico Vescovo d'Albano suo fratello con questa soprascritta nella lettera: *terrarum Ecclesiæ Romanæ in Italia consistentium, pro eadem Ecclesia in temporalibus Vicario generali*, e lo pregò a invigilare al governo delle Terre a lui commesse. Ora questo Cardinale Anglico nell'anno seguente 1371. che era il primo di Gregorio XI. ne' mesi di Ottobre, e di Novembre, in virtù della sua carica, visitò le Terre, e Città della Chiesa, e trà esse ancora Comacchio, facendovi la descrizione de' fuochi, i quali non trovò esservi più di *cinquantuno*; e in margine a questa sua descrizione, che stà nell'Archivio Vaticano, vi si leggono queste parole: *tenet dominus Marchio de Ferraria.* Se dunque il Cardinal Anglico Vicario generale nelle cose temporali dello Stato Ecclesiastico, in nome della Sede Apostolica fece la visita di Comacchio, allora posseduto dal Marchese di Ferrara, Vicario e vassallo della Chiesa; chi potrà mai dubitare, che Comacchio non appartenesse alla Chiesa stessa, e non fosse compreso entro il distretto del Vicariato di Ferrara?

Ex Privilegiis MSS. Ferrariæ.

Apud Raynald. anno 1370. §. 24.

XXVI.

Comacchio al tempo degli Estensi di non molto riguardo.

Comacchio, benchè decorato della dignità Vescovale, era luogo povero ed ignobile in que' tempi, e non abitato da altra gente, che da pochi pescatori. Quindi in un diploma di Federigo I. dell'anno 1177. e in un'altro di Federigo II. del 1231. dati in tempo, che essi Imperadori erano avversi alla Sede Apostolica, e che dagli atti contrarj de' seguenti Imperadori furono

poscia

poſcia annullati e caſſati, i Comacchieſi ſono chiamati *Piſcatores noſtri Comaclenſes*. Il moderno Storico di Comacchio nello ſtampare queſti diplomi ha ſcambiati i *Peſcatori* in *Cittadini*, mettendovi *Cives* in vece di *Piſcatores*. Se Comacchio nell'anno 1371. non avea altri fuochi, che *cinquantuno*, come ſi è detto, ne dovette forſe avere aſſai meno quando gli Eſtenſi ne furono la prima volta inveſtiti col Vicariato di Ferrara, trentanove anni prima, cioè nell'anno 1332. onde non portava il conto nè meno per queſto riguardo, che un luogo allora di conſiderazione sì poca ſi nominaſſe eſpreſſamente nelle inveſtiture del Vicariato di Ferrara, quando non ſe ne nominarono altri, benchè di maggior conſiderazione di Comacchio e nell'ampiezza del ſito, e nel numero degli abitanti, quali erano Bondeno, Trecenta, Adriano (ora detto *Ariano*) Codegoro, e Melara: nè perciò ſi dubita, che queſte terre foſſero della Chieſa.

Pag. 267. 268.

XXVII. Comacchio riconoſciuto dagli Eſtenſi per Signoria della Sede Apoſtolica.

Di più ne' libri Cenſuali della Camera Apoſtolica ſotto l'anno 1504. ſi legge, che il Duca Ercole I. paga il cenſo alla medeſima Camera, *uti in Civitate Ferrariæ & in* NONNULLIS ALIIS CIVITATIBUS *& locis pro Sancta Romana Eccleſia Vicarius*. Lo ſteſſo Ercole I. in due ſtrumenti ſopra il cenſo da lui pagato, l'uno degli 8. di Agoſto 1502. e l'altro de' 28. di Giugno 1506. vien chiamato *Ferrariæ Dux & in* NONNULLIS ALIIS CIVITATIBUS, *Terris, & locis pro Sancta Romana Eccleſia Vicarius generalis*. Nelle Capitolazioni ſeguite trà Paolo III. e il Duca Ercole II. il dì 21. di Gennajo 1539. ſi obbliga il Papa d'inveſtire eſſo Duca *de omnibus juribus Sedi Apoſtolicæ pertinentibus in quibuscumque* CIVITATIBUS *& locis per eundem D. Ducem poſſeſſis*. Una di queſte Città era Adria. Chi potrà dunque dubitare, che un'altra non foſſe Comacchio? Aggiungaſi, che il principal delitto, per cui Giulio II. dichiarò *Ribelle* il Duca Alfonſo I. privandolo del Ducato, ſi fù l'eſſerſi egli arrogata l'autorità di fabbricar ſaline in Comacchio con grave danno dello Stato della Chieſa, e di aggravare tirannicamente i Comacchieſi, ſenza aver voluto deſiſtere, quantunque ammonito dal Papa, che n'era ſupremo Principe. Perciò nella Bolla fulminatagli contra lo rimprovera d'eſſere ſtato contro di eſſo Papa *ingrate & contumaciter elevatus* per avere ardito *ſal in Comitatu Comaclenſi in gravem Romanæ Eccleſiæ læſionem fabricare*, e per aver vo-

Apud Raynald. anno 1510. §. 15.

 luto

luto accrescere a i Comacchiesi, sudditi della Chiesa, *gabellas & pedagia & portoria de novo imposita*. Onofrio Panvinio espresse la medesima reità d'Alfonso con queste parole: *quod apud Comaclum salinas maximi proventus sibi vindicasset, neque in his rebus voluntati Pontificis obtemperaret*. Celio Calcagnini nell'Apologia a Giulio II. per Alfonso suo Signore afferma, che Comacchio è nel territorio e contado di Ferrara, *in* AGRO *Ferrariensi*, e che una delle cagioni, per cui esso Duca venne dichiarato ribelle, si fù perchè ivi *præter jussa & voluntatem* del Papa, *salem legi mandaverit, ejusque vectigal instituerit*. Col Calcagnini si accorda Paolo Giovio nella Vita d' Alfonso, dicendo, che *contra leges inter Pontifices & Atestinos Principes ex concessione beneficiarii juris rite latas & constitutas, salis legendi facultatem usurparet ad Comaclum, quod est opidum inter Padusas, salinis opportunum, magno quidem Pontificii vectigalis detrimento*. Lo stesso ridice nella Vita di Leone X. I Pontefici successori di Giulio II. riserbarono sempre a se stessi, come a Principi sovrani, la fabbrica del sale in Comacchio, come fecero Leone X. Adriano VI. Giulio III. Paolo IV. e Pio IV. cose altre volte già dette dal Contelori, a cui non seppero che replicare gli Estensi. Non si può dunque ragionevolmente dubitare, che i Duchi di Ferrara non tenessero Comacchio dalla Sede Apostolica, come compreso nel Vicariato di Ferrara; e perciò nelle Capitolazioni stipulate in Faenza in nome di Clemente VIII. e di Cesare d'Este non si parlò espressamente di Comacchio, per esser di natura sua fino da' secoli antichi incorporato, compreso, e situato dentro il territorio, contado, e distretto del Vicariato di Ferrara: del cui proprio Statuto ancor si serviva in tempo, che vi signoreggiavano gli Estensi. Ed è cosa certa, che nè Cesare, sotto cui avvenne la devoluzione di Ferrara alla Sede Apostolica, nè Alfonso suo figliuolo mai pretesero, almeno *pubblicamente*, che si sappia, d'avere alcuna ragione sopra la Città di Comacchio nelle scritture, che divulgarono; ma solamente sopra alcune valli pescatorie di Comacchio.

In Julio II.

Oper. pag. 533. 534.

Lib. 2. pag. 36.

Jo. Ludovic. Gothofredus in Archontologia pag. 496. Risposta per la Camera Apostolica pag. 29.

XXVIII.

Pretensioni Imperiali sopra Comacchio originate dagli Estensi.

Io hò detto *pubblicamente*; imperciocchè già per altro si sà, che di nascosto, e sottomano i Principi Estensi hanno procurato di quando in quando di suggerire, e far credere alla Corte Cesarea, che Comacchio appartenesse all'Impero, conforme appunto

fù

fù fatto dal Duca Cesare nell'anno 1613. nel quale dall'Imperadore Mattias essendo stato spedito Rambaldo Conte di Collalto Ambasciadore straordinario a Paolo V. ne fù egli talmente preoccupato dalle altrui suggestioni, che nel licenziarsi da Sua Santità, alla quale avea chiesto soccorso di danaro contra i Turchi, il quale ancor fù spedito, le presentò un memoriale il dì 15. Novembre, in cui dimandava la *rilassazione del Feudo di Comacchio, e de' frutti percetti dalla Sede Apostolica*. Ma trasmessi che furono a Placido di Morra Vescovo di Melfi, Nuncio in Vienna, i sunti delle ragioni della Chiesa, le quali da Michele Lonigo da Este, Custode dell'Archivio Vaticano, furono compilate in un' operetta, che hà questo titolo: *Jura Sedis Apostolicæ in Civitate Comacli*; non se ne discorse altro: e Lodovico Ridolfi Agente Cesareo in Roma il dì 4. Gennajo 1614. scrisse all'Imperadore *d'avere assicurato il Papa, che mentre fossero state note a S. M. C. le ragioni della Chiesa, e le donazioni de' passati Cesari, non avrebbe in alcuna maniera voluto ritrattare quello, che da' suoi antecessori era stato fatto, sapendo, che l'animo di S. M. C. era di accrescere la grandezza della Sede Apostolica*. E nello stesso giorno scrisse a Melchiorre Kleselio Vescovo di Vienna, allora Ministro di quella Corte, e dipoi Cardinale, *che il Feudo di Comacchio era chiaro per la Sede Apostolica, essendoci la dichiarazione, ricognizione, e donazione di questo Feudo fatta da Ridolfo I. e da tutti gli Elettori dell'Impero, confermata poi da Alberto figliuolo dello stesso Ridolfo, e da Enrico VII. e Carlo IV. e da molti altri: i quali Imperadori dichiararono, e riconobbero*, & quatenus opus esset, *donarono questo Feudo alla Sede Apostolica; le quali scritture Sua Santità* (segue a dire il Ridolfi) *non vuol mandare a Monsig. Nuncio per il pericolo del viaggio, e per non assumere in se il peso di provare quello, che ora non le tocca. Ma altre volte mi disse, che le avrebbe fatte vedere a me, quando S. M. C. avesse comandato*. Aggiunge d'aver detto al Papa, *che Sua Santità non dovea temere, che da S. M. C. si levasse alla Sede Apostolica quello, che da' suoi precessori le era stato donato, e che di questo l'avea assicurata, parendogli di poterlo fare per la pietà, e santo zelo, che sapea essere nella persona dell'Imperadore*.

XXIX.

Ragioni autêtiche della Chiesa sopra Comacchio, non espresso nelle Investiture Imperiali date ad Alfonso II. e a Cesare I.

Che se mai alcuno de' Principi Estensi nell'investitura de' Feudi Imperiali di Modena, e Reggio vi avesse per avventura fatto intrudere clandestinamente Comacchio: della qual cosa ragionerò in fine; chi non vede, che ciò sarebbe avvenuto contra ogni giustizia, nè avrebbe forza di derogare in minima parte alle ragioni inconcusse della Sede Apostolica, fondate nella pluralità de' secoli, e nella moltiplicità de' diplomi, stipulati nelle forme più solenni, ed autentiche, non solo dagl' Imperadori, ma da tutto il corpo degli Elettori. E tanto meno potrebbe derogare alla sovranità della Chiesa qualunque atto, che avesse mai fatto la Comunità di Comacchio senza consenso della Sede Apostolica, *irrequisito Domino directo*, e contra le suddette ragioni, corroborate da tanti secoli, e riconosciute da tanti Imperadori, non già di nascosto, ma in Concistori pubblici, e a vista di tutto il Mondo; e nè meno perchè i Sommi Pontefici dubitassero delle proprie ragioni; ma perchè essendo il loro Principato pacifico, e perciò esposto alle usurpazioni, e violenze, essi per fin di pace, e del ben de' lor popoli, saviamente intendeano di assicurarsene con esigere da ciascheduno Imperadore le conferme, promesse, e giuramenti, che non avessero avuto a infestare gli Stati della Chiesa: il che poi se ne passò in formolario. Certo è, che nelle Investiture Imperiali di Alfonso II. e di Cesare non fù inserito Comacchio, quantunque per altro vi fossero aggiunti Este, e Rovigo, luoghi posseduti da' Veneziani; imperciocchè l'Imperadore Ridolfo II. il dì 8. di Agosto 1594. supplicato in Ratisbona da Marcantonio Ricci Procuratore del Duca Alfonso II. investe lui, e i suoi figliuoli, e discendenti legittimi del Ducato di Modena, e Reggio, del Marchesato d'Este, e delle due Contee di Rovigo, e di Carpi, e d'altre Castella (non però di *Comacchio*, nè d'*Argenta*, perchè erano della Sede Apostolica) dandogli facoltà di eleggersi il successore, ancorchè di radice infetta, o per altri impedimenti non compreso nell'Investiture antiche, purchè fosse però del suo Casato. Indi nel 1598. il dì 13. di Gennajo in Praga supplicato il medesimo Imperadore da Giulio Marchese di Scandiano investe Cesare d'Este, e suoi legittimi discendenti delle suddette Città; senzachè vi entri *Comacchio*, nè *Argenta*, per lo stesso motivo di sopra. D'Argenta si potrebbe discorrere a lungo, se il bisogno lo richiedesse.

Vide Constitut. Imper. Goldasti tom. 2. p. 86. to. 3. p. 508. Museum Mabill. to. 2. p. 398.

In

In quanto poi alle pretese ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra le Valli di Comacchio, essendo elle state esaminate, e discusse lungo tempo in Roma dopo che le due Corone nell'Articolo 99. della Pace de' Pirenei, conclusa nell'anno 1659. convennero di pregare Papa Alessandro VII. a far terminare *per accordo*, o *per giustizia* tal causa, senzache però i Ministri Estensi vi avessero mai prodotti fondamenti certi e legittimi; finalmente il Cardinal Rinaldo d'Este essendo Protettore della Francia nella Corte di Roma, trovò il modo di venire a capo d'ogni cosa di lì a tre anni, e di estorcere con violenza dalla Sede Apostolica tutto ciò che richiedeano le sue strabocchevoli pretensioni, e che per mancanza di ragioni non poteva ottenere nè *per accordo*, nè *per giustizia*: mentre nel famoso accidente trà il Duca di Crecquì Ambasciadore di Francia, e i Soldati Corsi, seguito il dì 20. Agosto dell'anno 1662. egli per li suoi fini diè fomento alla discordia trà il Rè Cristianissimo, e la Corte di Roma, impegnando la Francia, quanto potette dal canto suo, à non abbracciare aggiustamento veruno, anzi a minacciare alla Sede Apostolica una guerra inevitabile, senon accordava tutto quello che pretendea la sua Casa: siccome realmente il Pontefice fù violentato ad accordar tutto nel Trattato di Pisa, concluso due anni dopo in faccia di tutta l'Europa, dove nell'Articolo II. si dice, che *Sua Santità in grazia di Sua Maestà, ed in riguardo, e ricompensa delle valli di Comacchio, e di* OGNI ALTRA *pretensione, e ragione, che in qualunque modo potesse avere il Sig. Duca di Modena, e la Casa d'Este contra la Camera Apostolica, si accollerà il Monte Estense ascendente a scudi trecentomila, co' comodi, ed incomodi, che il medesimo Monte ha per la sua estinzione, insieme co' frutti ancora decorsi, e non pagati, ascendenti alla somma più o meno di scudi cinquantamila*, con l'obbligo ancora di dare al Duca altri scudi quarantamila, ovvero un palazzo in Roma (che è quello di Casa d'Este) oltre alla Badia della Pomposa, e alla Pieve del Bondeno: con patto scambievole, che tutte le pretensioni da entrambe le parti reciprocamente rimanessero estinte; e che sopra ciò si celebrasse *strumento pubblico con la Sig. Duchessa, ed altri legittimi Tutori del Sig. Duca, con le clausole, e solennità necessarie*, dando parola il Rè Cristianissimo, che *tutto ciò seguirebbe per la* PERPETUA *validità, ed osser-*

XXX. Pretensioni Estensi sopra le Valli di Comacchio terminate nel Trattato di Pisa.

osservanza di quell'accordo. Avea il Duca Alfonso IV. nel suo ultimo testamento, rogato in Modena da Francesco Torri suo Consiglier di Stato, e Segretario il dì 15. Luglio 1662. ordinato, che la Duchessa Laura Martinozzi sua moglie fosse *tutrice, curatrice, e governatrice di Francesco suo unico figliuolo* (allora infante) *con tutta quella maggiore autorità, e facoltà, che di ragione si potesse dare a qualsisia tutore, curatore, e amministratore di beni, giurisdizioni, e stati, volendo, che col consiglio, e direzione del Cardinale suo zio avesse quella stessa autorità di fare, disporre, e amministrare, come avrebbe, e potrebbe fare la persona medesima di esso Sig. Duca testatore*. Quindi il dì 20. di Maggio 1664. il Conte Alessandro Caprara Avvocato Concistoriale, oggi Eminentissimo Cardinale di Santa Chiesa, essendo stato deputato in forma solenne con la presenza, consiglio, e direzione del sopradetto Cardinal d'Este dalla Duchessa di Modena per suo Agente, e Procuratore, ratificò in Roma in nome di Casa d'Este il suddetto Articolo II. del Trattato di Pisa, cedendo tutte le ragioni, che avessero mai potuto competere alla medesima Casa d'Este contra la Camera Apostolica: e se ne rogò strumento da Francesco Lucarelli.

XXXI.

Aggravio fatto alla Sede Apostolica nel Trattato di Pisa.

Histoire de l'Affaire des Corses pag. 93. 98. 219. 220. 232.

Ma quanto grande, e ingiusto fosse l'aggravio, che patì la Sede Apostolica in questo fatto, e per conseguenza quanto fossero vasti ed esorbitanti i vantaggi, che ne trasse la Serenissima Casa d'Este, oltre a quello, che ne risulta dal racconto, che ne fà l'Abate Regnier, allora famigliare del Duca di Crecquì, nella Storia, che ultimamente hà pubblicata di quell'Affare, da lui scritta senza alcuna immaginabile parzialità verso la Corte di Roma, lo dichiarò ampiamente lo stesso Pontefice Alessandro VII. con una Protesta di propria mano, da lui fatta per istruzione de' posteri contra il Trattato di Pisa, innanzi a Dio, e a i gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo, la quale non si può leggere senza commozion d'animo, ove trà le altre cose dichiara *con la pienezza della sua podestà nullo ed invalido* quanto avea conceduto al Duca di Modena per *le sue pretensioni sopra alcune valli pescatorie di Comacchio, che pure pendeano per discussione avanti a Congregazione richiesta da lui medesimo, e ove per sua colpa si differiva la cognizione, per non aver fino allora prodotta pure* UNA SCRITTURA IN FORMA PROVANTE. Protestava perciò il Pontefice

di

di non aver ciò fatto di sua libera volontà, ma per mera inevitabil forza, violenza, e necessità d'ovviare, e riparare maggiori danni, e pregiudicj della Religione, della Santa Sede, e di tutto lo Stato, e de' suoi sudditi, e vassalli, attendendosi dalla Francia una guerra in Italia quando il Turco con tutta la sua potenza, occupata già tanta parte, altrove pur minacciava, e si movea contra la medesima. Questo io non hò detto per altro, se non perchè di quì si conosca quanto sia lontano dal vero, che la Serenissima Casa d'Este non traesse in quell'occasione segnalati vantaggi, e che la Sede Apostolica non ne ricevesse danni, e pregiudicj notabilissimi.

XXXII.

Nuovi aggravj fatti alla Sede Apostolica nella violazione del Trattato di Pisa.

E pure quantunque alla medesima Casa d'Este ne sia venuto tutto quello, che mai seppe allora idearsi, e pretendere il Cardinal Rinaldo, uomo sopra ogni altro de' suoi tempi sagacissimo, e avvedutissimo, nulladimeno i Ministri di Modena non si sono già contenuti per questo, come doveano, nell'osservanza del Trattato di Pisa, cotanto vantaggioso a i lor Principi, e pregiudiciale alla Sede Apostolica. Ma negli anni 1681. 1682. e 1683. non ostante il divieto del Cardinal Legato di Ferrara, pretesero col mezzo d'una nuova chiavica introdurre nella valle di Canavè l'acque del mare, spettanti senza alcun dubbio al dominio del Papa ed alla Camera Apostolica: il chè mai per lo passato non era stato fatto, essendo quella sempre stata una povera valle d'acqua dolce. E benchè per ordine del Sommo Pontefice Innocenzo XI. dopo udite ed esaminate le ragioni del Duca, si devastasse la medesima chiavica, riducendosi *in pristinum* tutte le cose contrarie, con dichiarazione espressa del Duca, che avrebbe in avvenire fatto desistere da ogni innovazione, come apparisce da' registri della Segreteria di Stato del Sommo Pontefice; ad ogni modo prevalendosi i Ministri del medesimo Duca della mutazione de' Legati, e de' Ministri Camerali, hanno da alcuni anni in quà rifabbricata la detta chiavica, e con le acque marine hanno renduta pescabile non solamente la valle di Canavè, ma ancora quella di Belbosco, comunicando loro con nuovi argini le medesime acque del mare con emolumento non ordinario della Camera Ducale, e con altrettanto pregiudicio delle Valli della Camera Apostolica: alla qual cosa quantunque si sia procurato di riparare con diversi decreti, e provvisioni fatte in Ferrara, e in Roma dalla

Congre-

Congregazione Camerale; con tutto ciò i Ministri del Duca con varj artificj, e promesse ne hanno sempre impedita l'esecuzione. Anzi tuttavia vanno spargendo nelle Corti de' Principi, che i Cardinali Legati, e il Papa sono quegli, che con violazioni continue, o come essi dicono, *infrazioni*, contravvengono al Trattato di Pisa; il quale benchè si dica non essere stato espressamente ratificato dal Duca Francesco II. nulladimeno la detta ratificazione o non era punto necessaria, come già solamente accordata, perchè nulla vi mancasse a qualunque cautela della Camera Apostolica, da chi avea pienissima facoltà d'accordarla, per quanto risulta dalla promessa, e dall'obbligo fatto dal Conte Caprara Procuratore costituito: o quando anche la medesima ratificazione fosse stata necessaria, essa per altro si deduce con evidenza dal continuato possesso de' beni rilassati nel detto Trattato, e da moltissimi altri atti ratificativi del Duca Francesco II. finchè visse; oltre a quello di non averlo mai egli pubblicamente impugnato, siccome non potea di ragione impugnarlo: e ancorchè lo avesse clandestinamente impugnato, ciò non sarebbe di alcun valore, per le ragioni poc'anzi accennate. Lascerò quì di parlare di quanto spargono i suddetti Ministri Estensi intorno alle presenti rendite di Comacchio, le quali (non si sà a qual fine) dicono appena arrivare alla metà di quanto ne ritraeano i Duchi di Ferrara; imperciocchè piuttosto che a biasimo di mala amministrazione, ciò si dovrebbe attribuire a somma lode, e gloria della Sede Apostolica, perchè con paterna clemenza e pietà si mostrasse in tal guisa benefica verso que' popoli, affinchè potessero maggiormente ajutarsi: quantunque, a dire il vero, quelle Valli rendessero al tempo dell'ultimo Duca Alfonso II. non già il doppio, ma poco più di quanto oggi rendono, per quello che si raccoglie dal Tesoro politico di Comino Ventura.

Tom. 1. pag. 266.

XXXIII. *Peso, e forza delle ragioni Pontificie sopra Comacchio.*

Tante dunque, sì grandi, e sì forti sono le ragioni Pontificie sopra Comacchio, che non dee temersi, che possano restare abbattute da niun'arte contraria. Che se poi a giorni nostri il possesso legittimo e pacifico di moltissimi secoli, lo spontaneo consenso de' Popoli, gli autentici contratti, le solenni stipulazioni de' concordati, i giuramenti, e la fede pubblica non servono più fra' Cristiani a mantener la quiete, e la sicurezza delle Città; ma col tentar di distruggere quanto hanno fatto i nostri maggiori,

si

si vuole annullare il sagrosanto diritto delle genti, onde si conserva il commercio umano; sarà facilissimo ancora introdurre una rivoluzione universale di tutti i Principati, tanto più, che niuno di essi è stabilito sopra fondamenti così sodi e legittimi, come per disposizione divina sono quelli della Sede Apostolica; lasciando in questo luogo da parte la prescrizione di tanti secoli, la qual sola, quando pur ci mancassero gli altri titoli, che in sì gran numero si sono addotti, basterebbe da sè a giustificare il dominio della Chiesa sopra la Città di Comacchio; essendo indubitato ciò che in questo proposito dice il Cardinal Bellarmino: *exstant Romæ authentica instrumenta barum & similium donationum. Sed etiamsi nihil horum exstaret, abunde sufficeret præscriptio octingentorum* (quì bisognerebbe dir *mille*) *annorum. Nam etiam Regna & Imperia per latrocinium acquisita tandem longo tempore fiunt legitima. Aliòquin enim quo jure Julius Cæsar occupavit Romanum Imperium, & tamen tempore Tiberii Christus ait Matthæi xxij.* reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari? *Quo jure Franci Galliam, Saxones Britanniam, Gothi Hispaniam invaserunt, & tamen quis hoc tempore Regna ab illis constituta illegitima esse diceret?*

De Romano Pontifice lib. 5. cap. 9.

XXXIV.

Origine delle pretese ragioni Imperiali sopra Comacchio da novecent' anni addietro.

Ora che hò esposta a V. E. l'origine del dominio Pontificio in Comacchio, non sarà forse disconvenevole, che io ricerchi a qual fondamento si appoggi la divulgata asserzione, che sino già da *novecento anni* addietro la Serenissima Casa d'Este ne fosse investita: la qual cosa quantunque apparisca falsa, e insussistente da quanto hò detto di sopra, nulladimeno col mostrare l'origine dell'inganno, apparirà maggiormente la forza del vero: il che è necessario da farsi, perche l'errore hà preso piede, e niuno hà cercato di porlo in vista, e levarlo. Giambatista Pigna nella Storia di Casa d'Este scrive, che Lodovico II. Imperadore conferì ad Ottone da Este Comacchio con total podestà, e che glie ne diede l'Investitura in Aquisgrano il dì 30. Maggio dell'anno 854. e che Marino figliuolo di lui e di Lada, nata da Cadaloco Duca del Friuli, ne prese il possesso. A quest'ancora sacra stanno attaccati i *novecento anni* del possesso di Casa d'Este, per quanto ancora si afferma nel Ristretto delle sue ragioni pubblicato con le stampe già sessant'anni, e ne' Consigli di Lelio Altogradi in favore di essa contro alla Camera Apostolica: al che allora

Lib. 1. pag. 49.

Pag. 147.

To. 2. cons. 4.

non si oppose cosa d'importanza, stimandosi forse, che le altre ragioni da sè sole bastassero. Ma benchè per ribattere la leggerezza di questo argomento fosse sufficiente l'essersi dimostrato dalla lettera CLXVII. di Giovanni VIII. scritta nell'anno 879. che allora Comacchio era della Sede Apostolica: onde venticinque anni prima non potea essere stato donato alla Casa d'Este; con tutto ciò sarà bene di esaminare più precisamente questo particolare, tanto maggiormente, che come vero egli è stato ricevuto da altri Scrittori, oltre al Pigna, e che và per le bocche del volgo come per cosa certa e indubitata.

XXXV. Antichità della Serenissima Casa d'Este, ed esame della Storia del Pigna.

Questa Famiglia, senza alcun dubbio principalissima nell' Italia già da sei secoli addietro, la quale prese il nome dal Castello d'Este, situato nel territorio Padovano, innanzi che tentasse di dominare in Ferrara, e che ne fosse poi fatta Vicaria Pontificia, non fù Signora di Città, o di Stati; ma solamente Nobile Padovana, annoverata perciò frà le quattro famiglie più segnalate, e potenti di essa Città, le quali erano da *Este*, da *Onara*, da *Carrara*, e da *Campo Sampiero*. Il secondo Podestà di Padova fù Obizo da Este nell'anno 1177. come si può vedere ne' Cataloghi posti dietro alla Cronaca di Rolandino Padovano: e Bernardino Scardeone Canonico, ed antiquario di Padova adduce questa illustre memoria per la più antica da lui rinvenuta di Casa d'Este, attribuendone la cagione al non trouarsi atti publici di quella Città, i quali passino i tempi dell'Imperadore Arrigo IV. Nell'anno 1213. la Casa d'Este era tuttavia Cittadina di Padova per attestato del Monaco Anonimo Padovano, il quale sotto lo stesso anno scrive, che i Padovani assediarono la rocca d'Este sforzando Aldobrandino ad ubbidire alla Comunità di Padova, come Cittadino di essa: *cum nobilis Marchio Aldrevandinus nollet Communitati Paduæ subjacere, Paduani arcem Estensem cum machinis obsederunt. Videns autem Marchio Aldrevandinus se non posse amicos suos, qui obsidebantur, commodè adjuvare, pariterque sciens, quod durum est contra stimulum calcitrare, coactus juravit, sicut* CIVIS, *Communi Paduæ in omnibus* OBEDIRE. E in quel tempo Innocenzo III. ordinò al Patriarca di Grado, che raccomandasse a i Padovani il Marchese d'Este, lagnandosi, che lo gravassero senza ricorrere a lui, che lo teneva in protezione. Essendo poi salita in maggiori grandezze la Casa d'Este

Antiquit. Patavin. pag. 270.

Inter Scriptores Germanicos Urstisii pag. 583.

Lib. 16. epist. 117.

d'Este per lo Vicariato di Ferrara, il Pigna, che trà i Cortegiani da lei favoriti ebbe il principal luogo sotto Alfonso II. a cui dedicò la sua Storia nel 1570. si persuase di dare un gran lustro a' suoi Principi col procurar di far credere, che in tutti i secoli passati i loro progenitori fossero stati Principi sovrani, a segno tale ancora d'aver potuto soccorrere Aquileia con proprj eserciti al tempo, che il Rè Attila l'assediava: come se quella inclita famiglia avesse avuto bisogno di mendicar gloria e splendore dalle favole, e da' Romanzi, quale per consenso di tutti i letterati si è il libro della Guerra d'Attila, attribuito a vn Tommaso, che si finge Segretario di Niceta Patriarca d'Aquileia. E di vantaggio il Pigna per alludere al nome d'Azzone, o Azzo, che è stato alle volte nella medesima Casa d'Este, (non però in guisa tale, che fosse proprio a lei sola, poiche in que' tempi era comune ad altre famiglie) non dubitò di dedurre la genealogia Estense da gli antichi Azj di Roma, da' quali per linea materna discendeva Augusto: il che poi fù la sorgente di tante favole, delle quali è tessuto il primo libro; e gran parte ancora del secondo della sua Storia. Azzo da Este Marchese d'Ancona, che fiorì nel 1200. dal Pigna vien detto Azzo VIII. quando da Rolandino, autore contemporaneo, è chiamato *Azzo primus*, e Azzo suo figliuolo *Azzo novellus*, cioè *Azzo II.* ouvero *il giovane*. Laonde quei sette Azzi, che esso Pigna gli hà posti innanzi, economicamente distribuiti nello spazio voto de' secoli precedenti, sono tutti finti per accreditare la discendenza della Casa Azia. Il Pigna scrive, che il suddetto Azzo I. fù fatto Marchese d'Ancona dall'Imperadore, e Rolandino afferma tutto il contrario con queste parole: *itaque ipsa sancta Sedes Apostolica dignitate nova voluit prædotare eumdem, & ei gratiam est largita, vt scilicet ipse cum omnibus successoribus suis ab hoc tempore in antea Estensis & Anchonitanus Marchio appelletur*. Quindi Obizo II. da Este nel 1287. s'intitolava *Dei & Apostolica gratia Estensis & Anchonitanus Marchio perpetuus*. Perciò non senza gran ragione Fabio Chigi, che fù poi Papa Alessandro VII. in vna sua Relazione di Ferrara, scritta a penna, chiamò quella Storia *uficiosamente descritta*: e Lorenzo Pignoria insigne scrittore Padovano nelle note alla Storia Augusta d'Albertino Mussato formò del Pigna questo giudicio: *huic solemne est, Principibus suis vt gloriam conciliet, historiæ leges*

Lib. 1. cap. 1. & 12.

Pag. 133.

Lib. 1. cap. 10.

Ex Privilegiis MSS. Ferrariæ.

Pag. 12.

parvipendere, & qua fictis monumentis opidi Ateſtis dignitatem attollere, & qua fabuloſiſſimo ſcripto, cui Thomæ Aquileienſis nomen indiderunt, nobiliſſimæ Domus & certis monumentis illuſtriſſimæ ſeriem, doctis exteris traducendam, exhibere.

XXXVI.

Segue l'eſame della Storia del Pigna.

Il Pigna era un'eccellente Umaniſta del tempo ſuo, il qual requiſito lo portò ad eſſer Segretario de' ſuoi Principi, e vivendo in tempi, ne' quali in materia di ſtorie ſi credea per vero tutto quello, che era ſcritto e ſtampato, gli fù facile di ſpacciare quello, che ſtimò opportuno per adulare i ſuoi Signori con titoli antichiſſimi, del falſo ſplendore de' quali non avea punto biſogno la loro magnifica ſchiatta. Onde non ſenza ragione Torquato Taſſo rappreſentò le qualità del Pigna nella finta perſona d'Alete nel Canto ſecondo del ſuo Poema, come ſi legge nella già mentovata Relazione di Fabio Chigi. Tutto queſto fà vedere quanto ſia veridica la narrazione del Pigna dell'Inveſtitura data ad Ottone da Eſte da Lodovico II. nell'anno 854. dal qual tempo in giù forſe a niuna famiglia d'Europa ſarà facile moſtrare la ſua diſcendenza con atti continuati ed autentici: ſenza la qual circoſtanza *aſcendere qui nititur, ſomniculoſos genealogiſtas inveniat oportet, etiam ad Remum & Romulum, ipſumque Adamum qualemcunque familiam adulatoria fictione producturos*, ſono parole di Daniello Papebrochio in propoſito d'antichità di famiglie illuſtri. Certamente Lodovico Arioſto, che ancor egli nel ſuo Poema cercò, per quanto potea fare un Poeta ſuo pari, d'ornare la glorioſiſſima Caſa d'Eſte con una ſerie d'illuſtri progenitori, nel Canto III. moſtrò di eſſer totalmente all'oſcuro di que' tanti, e sì famoſi Eroi, che poſcia il Pigna miſe in luce dalle ſcritture, ſe a lui dobbiam credere, degli Archivj Eſtenſi. E nè eſſo Arioſto, nè Giambatiſta Giraldi, che ne' ſuoi Comentarj di Ferrara per altro inneſtò non pochi di quegli ſteſſi Eroi, de' quali poi ſi ſervì anche il Pigna ſuo coetaneo, trà gli antenati di Caſa d'Eſte ſi ſognarono di mettervi Ottone: cui non avrebbono mai tralaſciato, ſe aveſſero avuto la fortuna di vedere l'Inveſtitura di Lodovico II. che poi vide il ſolo Pigna: e ſe foſſe loro giunto a notizia, che eſſo Ottone aveſſe avuta il Moglie Lada figliuola di Cadaloco Duca del Friuli, morto nell'anno 819. ſenza che alcuno abbia ſaputo, che aveſſe moglie e prole, innanzi del Pigna, che è ſtato 800. anni dopo di Cadaloco. L'Ughelli a tal propoſito recita alcuni epi-

Acta SS. Aprilis to.2. pag.xlv.

Cointe anno 819. ſ.9.

Italia Sac. tom.2. pag.558.

epitafj, la finzione de'quali senza molto studio subito si riconosce. Il vero si è, che tanti pregi di quella Casa non dovea mai tralasciare, o ignorare l'Ariosto, essendo ancor'egli intimo Ministro de i Duchi di Ferrara. Però il Tasso, che compose il suo maggior Poema dopo stampata la Storia del Pigna, ebbe agio di far quello, che non avea fatto l'Ariosto, inserendovi Ottone, e gli altri Eroi nel Canto XVII. del suo Goffredo.

XXXVII.

Esame della pretesa Investitura di Comacchio data da Lodovico II. ad Ottone da Este.

Per la qual cosa Ottone da Este investito di Comacchio da Lodovico II. Imperadore sarà malagevole, per quanto a me pare, che possa giustificarsi con argomenti cavati dall'antichità, benchè sulla pura fede del Pigna sia stato tenuto per cosa vera da Girolamo Rossi nella Storia di Ravenna, da Ferdinando Ughelli nell'Italia Sacra, da Sertorio Orsato nella Storia di Padova, da Lelio Altogradi, e da altri creduli Autori, tra' quali vá il novello Scrittore della Storia di Comacchio, stampata ultimamente in Ferrara, dove hà inserito questo raro avvenimento, senza riguardo all'esser egli di Comacchio, se pure, come è più credibile, non ve lo hà inserito con quella semplicità, con la quale vi hà inserite tante altre cose favolosissime. Ma certamente non è egli scusabile nello scrivere le seguenti parole, dalle quali pare, che egli stesso abbia veduto l'originale della pretesa Investitura Ottoniana: *evvi*, dice egli, *l'Investitura, e privilegio dato in Aquisgrano il dì 30. Maggio dell'854. nella quale si vede moversi l'animo dell'Imperadore à ciò fare per li gran servigi, che i precessori di Ottone da Este, ed egli medesimo aveano prestato alla Corona di Francia, e all'Imperio Romano*. Chi non crederebbe, che questo Autore avesse veduta, e letta l'Investitura data ad Ottone da Este da Lodovico II? di cui si può dubitare se in quel mese fosse in Aquisgrano, poichè Giovanni Berardo nella Cronaca della Badìa di Pescara scrive, che in quell'anno egli era in Italia: ed essa Cronaca è formata sopra la verità degli strumenti originali di quella Badìa, che tuttavia si conservano nella Biblioteca del Rè Cristianissimo, riconosciuti e maneggiati da' primi Letterati de' tempi nostri, da Luca Dacherio, da Adriano Valesio, da Giovanni Mabillone, da Carlo Ducange, e da Stefano Baluzio. Auea il buon Pigna ritrovato negli Storici Veneziani Marino gouernatore della Contea di Comacchio, di cui si è parlato di sopra, e non vedendovi espresso il suo legnaggio: il quale veramente fù ignoto al

Pag. 238.

In Spicilegio Dacherii to. 5. p. 364.

Dan-

Dandolo, al Sabellico, ed al Marcello, che di lui parlano, egli stimò ben fatto d'assegnargli per padre il suo finto Ottone da Este, senza voler accorgersi, che Marino non è chiamato *Marinus Estensis*, ma solamente *Comacli Comes*, cioè a dire governator di Comacchio, mentre in que' tempi le Contee, i Marchesati, e Ducati erano prefetture ed uficj temporanei, e non già dominj ereditarj. E ne pure si avvide il Pigna, che per condur bene la favola bisognava, che il Doge di Venezia avesse procurato d'aver la Contea di Comacchio non dal Papa, ma dall'Imperadore, se era vero, che questi ne avesse data l'investitura al suo Ottone. E poi quando era ciò vero, con qual motivo voleva esso Doge, che il Papa s'ingerisse a dargli quella Contea, se à lui non toccava il darla, e se allora di fresco Lodovico II. ne avea dato il diploma ad Ottone da Este? Quanti disordini sono qui raggruppati insieme!

Cangius in Glossario.

XXXVIII

Segue l'esame della medesima Investitura.

Pag.8. e 172.

Il Pigna attribuisce il diploma al solo Lodovico II. e nel Ristretto delle ragioni di Casa d'Este si attribuisce a Lotario e a Lodovico, e si fa dato ora nell'anno 848. ora nell'anno 854. e vi si dice francamente, che l'originale autentico stà nell'Archivio Estense. Però taluno potrebbe ancor dubitare se Lotario in quel mese fosse in Aquisgrano, per essere stato altrove in quell'anno, come si raccoglie dagli Annali Bertiniani. In un altra scrittura fù asserito, che il diploma era stato dato da' suddetti Imperadori, non nell'anno 854. ma nell'anno 848. ad Ettore, e non ad Ottone da Este: e poi altrove si disse, che ciò fù un'errore del copista. Dio buono quanti artificj per sostenere l'impegno! Ma sia egli dato o in un'anno, o nell'altro, da Lotario, e da Lodovico insieme, o pure da Lodovico solo, sempre sarà falso. Se si fà dato nell'anno 848. allora non potea accoppiarsi Lotario con Lodovico, perchè Lotario non prese Lodovico II. suo figliuolo per collega e consorte dell'Impero innanzi dell'anno seguente 849. Se poi si fà dato nell'anno 854. allora Lodovico II. per anco non imperava solo, essendo vivo suo padre Lotario, che poi morì il dì 29. di Settembre dell'anno seguente 855. entro il monistero di Prumia. Di più quest'Ottone da Este, che dal Pigna si fà morto nell'anno 898. da lui stesso vien fatto figliuolo d'un certo Arrigo, che si fa vivente nell'anno 754. onde se Ottone fosse nato in quel torno, sarebbe vivuto da 150. anni. Non cer-

Apud Duchesnium to.3. pag.207.

Mabillon. Annales Benedict. to.3. p.43.

cercherò in questo luogo, se i nomi Tedeschi *Arrigo*, o sia *Enrico*, ed *Ottone* fossero allora in uso frà gl'Italiani, e in qual maniera d'ortografia si scrivessero essi ed il loro cognome. Francesco Sansovino nel libro delle famiglie illustri d'Italia mette questo favoloso Ottone nella famiglia Canossa, che si pretende d'una medesima origine con l'Estense, e dice ancor egli, che ebbe l'Investitura di Comacchio: in virtù di cui la casa Canossa, e non l'Estense dovrebbe ora pretender quel feudo. Io farei però qui una dimanda: se Carlo Magno a imitazione di Pippino suo Padre, dopo vinto il Re Desiderio nell'anno 774. restituì l'Esarcato, e conseguentemente Comacchio alla Chiesa: se Lodovico Pio suo figliuolo nell'anno 817. confermando quanto avea fatto Pippino suo Avo, e Carlo Magno suo Padre, espresse nominatamente *Comaclum*, secondo che si è già mostrato; come poi Lodovico II. nipote di Lodovico Pio nell'anno 854. per sentimento del Pigna e de' suoi seguaci, investì di Comacchio Ottone da Este? Dall'altro canto se quest'atto fu vero, come dopo lo spazio di 25. anni, essendo ancor vivo quello stesso Marino, preteso figliuolo dell'ideale Ottone da Este, che poco prima avea preso il possesso di Comacchio (se diam fede al Pigna stesso) potette il Pontefice Giovanni VIII. nell'anno 879. dare il governo della Contea di Comacchio à Stefano Vescovo di essa Città, e chiamare i Comacchiesi *ribelli*, *e disubbidienti* alla Sede Apostolica per non averle pagato il censo dovuto? Di più come di lì a poco il Doge di Venezia spedì a Roma il fratello per impetrare dal medesimo Giovanni VIII. il governo della Contea di Comacchio? Come Ottone I. Imperadore nell'anno 962. confermando alla Chiesa Romana le donazioni de' suoi precessori, vi espresse in particolare Comacchio: *necnon Exarchatum*, *Ferrariam*, COMACLUM? Forza è dunque affermare, che la pretesa investitura di Lodovico II. della quale niuno ha mai parlato innanzi del Pigna, non vi sia mai stata: e che quantunque ancora vi fosse stata, il che però non si ammette in guisa veruna, o non abbia ella mai avuto alcun effetto, o sia stata necessariamente rivocata dalle posteriori donazioni, e conferme fatte alla Chiesa non solamente da Ottone il Grande, come si è detto, ma dagli altri Cesari successori. Ma se negli Archivj Estensi vi è realmente quel diploma, e perchè mai prima d'ora in tànte occasioni non se n'è veduta fuori la copia?

Fogl. 247.

Il

XXXIX. Il Padre Abate Bacchini, celebre letterato Benedettino, nella sua Storia del Monistero di Polirone, stampata gli anni addietro in Modena, non inclinando a riporre la gloria della Sereníssima Casa d'Este in titoli favolosi, quando ne ha di certissimi, non si è sentito in istato d'abbracciare l'opinione del Pigna circa la genealogia Estense da quell'immaginario Ottone. Laonde con destrezza abbandonatala, come insussistente, ha pensato piuttosto, che ella possa derivare da Sigefredo da Lucca, antenato della Contessa Matilde: de' cui maggiori però non se ne sà altro, e che visse al principio del decimo secolo, cioè a dire da cinquanta anni dopo Ottone, nato dal cervello del Pigna: le cui finzioni passarono ancora più innanzi. Imperciocchè s'immaginò di far credere, che il Castello d'Este fosse stato eretto in Marchesato da Ottone II. Imperadore nell'anno 970. quando non sarà forse molto facile il mostrare, che quella Sereníssima Casa abbia avuto tal titolo innanzi che i Papi le avessero dato il governo del Marchesato d'Ancona. Oltrechè allora i Marchesati non erano già municipali; ma solamente di Provincie limitanee, significate col nome Gotico di *Marca*, o *Marchia*, che è il medesimo, a cui corrisponde la voce latina *limes*; onde *Marchese* era lo stesso, che Prefetto di provincia limitanea, quali fuori d'Italia erano la Marca Austriaca, l'Ispanica, e la Tolosana. Nell'Italia in quei tempi ci erano i nove Marchesati seguenti, alcuni de' quali furono detti ancora Ducati, e Contee; cioè quelli dell'*Istria*, del *Friuli*, il *Trivigiano*, e il *Veronese* (questi trè furono talvolta in governo di un sol Marchese) quelli di *Ancona*, di *Spoleti*, di *Toscana*, d'*Ivrea*, e poi quello di *Monferrato*, che non è più antico dell'Imperadore Ottone II. Laonde il Castello d'Este era compreso entro la Marca, o Marchesato Trivigiano, nè era egli Marchesato da sè medesimo, nè capo di provincia limitanea. Quel Sigefredo nominato di sopra è stato da alcuni scambiato in Segeberto: e il Pigna allontanandosi da Donnizone scrittore dell'undecimo secolo, e quasi contemporaneo, il quale tacque il padre di Sigefredo, lo ha fatto figliuolo del suo finto Ottone, preteso Conte di Comacchio. E per salvare, che fosse da Este, e non da Lucca, ha detto, che di quì non uscisse nativo, ma che tornasse a ripatriare a Este, donde era prima venuto a Lucca: dal qual ritrovamento si è lasciato sedurre Carlo Sigonio, vassallo di Casa d'Este. E pure lo stesso Don-

Segue l'esame del preteso Ottone da Este, e della Storia del Pigna.

Thomas Mareschallus in notis ad Euangelium Gothicum pag. 428.

Ant. Faber in Consultation. de Ducatu Montisferrati p. 1.

De Regno Ital. lib. 6.

Donnizone chiaramente afferma, che Sigefredo era nativo e originario della Contea Lucchese, e non già del Castello d'Este, mentre parlando di Attone suo figliuolo, dice:

> *Nobiliter vero fuit ortus de Sigefredo,*
> *Principe praeclaro*, LUCENSI DE COMITATU.

In Vita Comitissæ Mathildis libro 1. cap. 2.

Nella guisa stessa è egli chiamato ancora in certi diplomi pubblicati da Felice Contelori, e poi dal P. Bacchini. Però con ragione il medesimo Contelori ragionando di quell'innesto di Sigefredo sopra Ottone, fattovi dal Pigna, scrive queste parole: *sed quia non aperit, unde hanc Ottonis paternitatem acceperit, & Sigebertum pro Sigefredo supponat, remittam eum ad iudices, qui testes, rationem sui dicti in re* TAM ANTIQUA *non reddentes, explodunt a judicio*. Questi assurdi non furono punto dissimulati da Francesco Maria Fiorentini nelle Memorie della Contessa Matilda: e il Conte Alfonso Loschi benchè si professi dipendente dalla Casa d'Este, tessendone la genealogia non volle passare Sigefredo: la qual cosa però, come hò detto, è pure, a dir poco, dubbiosa ed incerta.

In Genealogia Comitissæ Mathildis pag. 91. Storia del Monistero di Polirone p. 3. in fine. Contel. ibid. pag. 40.

Lib. 3. pag. 4.

Compendj Storici pag. 418.

XL.

Antichità della Badia della Pomposa di ragione della Sede Apostolica.

Ora perchè da un inconveniente facilmente ne nasce un'altro, in questo luogo io stimo ben fatto di scoprire un nuovo artificio del Pigna intorno all'origine della Badìa della Pomposa situata entro'l territorio di Comacchio: il quale artificio ha fatti traviar molti, e da cui ha tratto gran vantaggio la Serenissima Casa d'Este, mentre nell'Articolo VII. dell'Accordo di Faenza le ne fu conceduto il Iuspatronato: e poi essendo vacata in Curia per la morte di Alessandro Cardinal d'Este, nel già accennato Trattato di Pisa sotto l'Articolo II. ottenne, che il *Iuspatronato di detta Badìa le fosse conceduto in perpetuo con le medesime prerogative, come se fosse di dotazione, erezione, e fondazione sua, derogando a quest'effetto* il Papa *ad ogni costituzione, privilegio, e consuetudine*. Il simile fù accordato della Pieve del Bondeno, della quale ora tralascio di parlare. Scrive dunque il Pigna, che un Ugo da Este fondò e dotò il Monistero della Pomposa, e che venuto a morte nell'anno 953. ivi ne fù sepellito. Sopra questo fondamento ha sempre la Serenissima Casa d'Este preteso di godere quella Badìa come suo proprio Juspatronato, *e antico patrimonio*

Lib. 1. pag. 52.

con

Pag. 947.
Pag. 259.

con titoli di fondazioni, e dotazioni. Il Sardi nella Storia di Ferrara fu della stessa opinione. Il Rossi nella Storia di Ravenna la fà di fondazione Imperiale, e anticamente soggetta agli Arcivescovi di Ravenna: il qual parere abbraccia il moderno Storico di Comacchio. Ma tutto questo è falsissimo, perchè Giovanni VIII. in una lettera scritta nell'indizione VII. che corrisponde agli anni di Cristo 874. diretta a Lodovico II. Imperadore, nomina *Monasterium Sanctæ Mariæ in Comaclo, quod Pompofia dicitur*, insieme con altri Monisteri e luoghi, e dice, che essendo stati posseduti da' suoi antecessori, egli gli ritenea con propria ragione: *sed ea Monasteria & loca ab* ANTECESSORIBUS NOSTRIS *possessa reperientes, possedimus, hactenusque* JURE PROPRIO *retinemus*. Questa lettera è stata pubblicata dal Baluzio. Come dunque la Badìa della Pomposa potette fondarsi da quell'Ugo d'Este verso il 950. se era già in essere, e di ragione della Sede Apostolica molto prima dell'anno 874. nel qual anno Giovanni VIII. dice, che l'ha trovata posseduta da suoi antecessori?

Miscellan. tom. 5. pag. 489.

XLI.

Estensi cercano, che il Ducato di Ferrara non si devolva alla Chiesa.

Ecco ruinata la strepitosa macchina de' *novecento anni*, alla quale stanno appoggiati i romori, che si spargono, intorno alla pretesa investitura di Comacchio, data agli Estensi fino da sì remoto spazio di tempo, cominciando dal finto Ottone da Este; cioè a dire da trecento anni innanzi, che si trovi memoria autentica e sicura, ove sia nominata la Casa d'Este. Da questi due fatti ognuno può raccogliere quanta fede meriti il Pigna nella sua Storia. Io credo, che vedendo egli prossima la devoluzione del Ducato di Ferrara alla Sede Apostolica, come poi accadde per la morte di Alfonso II. suo Signore, s'ingegnasse con le dette finzioni di far credere, che Comacchio non appartenesse alla Chiesa, acciocchè l'altra linea illegittima di Cesare d'Este non ne fosse esclusa in virtù della Bolla di Pio V. contra l'infeudazione delle Città devolute alla Chiesa: e che per la stessa cagione ancora scrivesse tante cose di suo capriccio, e tra le altre anche questa assai singolare, cioè, che Ferrara fosse stata fondata da i Principi Estensi. Allora premea sommamente al Duca Alfonso, che Cesare, suo Cugino per lato di padre, gli succedesse in quei Principati; onde per tal fine venne egli stesso in Roma a trattarne, come si trae da una lettera di Arnaldo Cardinale d'Ossat, e dalle Storie di Jacopo Augusto Tuano. Comunque si sia, le cose mi pajono chiare, e sopra di esse

Bullar. Roman. to. 2. Constitut. xxxv.

Lib. 2. epist. 43.
Tom. 3. lib. 100. pag. 129.

io aspetto il parere di V. E. la quale io non ho dubbio, che meco non dica esser tempo oggi mai di dar fine a sì fatte novelle, mentre siamo in un secolo, in cui si discerne il bianco dal nero.

XLII.

Esame delle pretese investiture Estensi di Comacchio.

E pure, a dire la verità, tanti ritrovamenti del Pigna sono quasi un nulla a fronte di ciò, che si è inventato dopo di lui, quantunque il seme di tutto giaccia nella sua Storia. Egli, che rivoltò tutta l'antichità per decorare i suoi Principi: che maneggiò tutti i codici, e tutte le carte degli archivj Estensi, non seppe trovare nè produrre alcuno strumento, in cui si leggesse, che Comacchio fosse feudo Imperiale, oltre al supposto diploma dell'anno 854. Di questo solo, a tutti prima incognito, fà egli menzione nel gran volume della sua Storia. Ma che dopo ne avvenne? Se ne sono trovati molt'altri, e quello, che reca stupore, di tempi al Pigna più prossimi; onde non si sà comprendere per qual cagione a lui sieno stati tutti nascosti, e non così agli altri, che vennero dopo lui; imperciocchè nel Ristretto delle ragioni di Casa d'Este, *Pag.* 8. altre volte accennato, si allegano ben'otto investiture Imperiali di Comacchio a lei date. La *prima* capitalissima si è quella, che si pretende conceduta nell'anno 854. di cui si è ragionato abbastanza. La *seconda* è dell'Imperadore Ridolfo I. dell'anno 1256. ad Obizo VI. cioè diciassette anni prima, che Ridolfo salisse all'Impero. Questa si dice da lui data in Ferrara, e poi confermata in Norimberga *due volte* negli anni 1282. e 1285. ladove Ridolfo non è mai stato in Italia, e con più atti e ambascerie solennissime non solo egli, ma tutto il corpo degli Elettori dell'Imperò insieme, e poi anche ciascun di loro separatamente, riconobber Comacchio per Signoria della Chiesa, secondochè si è già mostrato. La *quinta* non si adduce per investitura, ma per dedizione di Comacchio fatta agli Estensi nell'anno 1325. Ma se possedeano Comacchio per investiture Imperiali, come si pretende, e perchè mai aveano essi bisogno della volontaria dedizione della Città stessa? Il vero si è, che i Signori Estensi ribellatisi dalla Chiesa seguirono il partito di Lodovico il Bavaro, dichiarato scismatico, eretico, *Apud Raynald. an.* 1324. §. 19. ed illegittimo Imperadore, mentre ve n'era anche un'altro, cioè Federigo l'Austriaco; onde allora prevalendosi della lontananza della Corte Pontificia trasportata in Avignone, invasero molti luoghi della Sede Apostolica, e trà gli altri Comacchio, imponendo agli abitanti *tallias, collectas, aliaque diversa onera, &*

 servi-

Jo. XXII. in Bulla Cruciatæ contra Estenses.

servitutes: che sono gli atti di chi si usurpa tirannica autorità sopra le cose altrui; e per tale ed altri misfatti gravissimi ne furono processati da Giovanni XXII. il quale pubblicò ancora la Crociata contro di loro. Ma poi ravveduti, cercarono di riconciliarsi alla Chiesa con lo spedire due Ambasciadori co' lacci al collo in Avignone a' piè del Pontefice per ottenerne il perdono, confessando e dichiarando pubblicamente, che quanto aveano usurpato, era tutto della Sede Apostolica, e che Argenta appartenea alla Chiesa di Ravenna. La *sesta* investitura si fà data da Carlo IV. nell'anno 1354. Ma come può esser ciò vero, se Carlo IV. dichiarò e riconobbe tutte le Signorie della Chiesa, confermando, e rinovando tutti i privilegj de' suoi precessori, e in particolare quei di Ridolfo, non una volta sola, ma trè, cioè negli anni 1347. 1355. e 1367. prima, e dopo questa pretesa investitura Estense? La *settima* si dice conceduta dall'Imperadore Sigismondo nell'anno 1433. quando egli in tal anno e per via d'Ambasciadori straordinarj, e poi anche personalmente dichiarò, che Comacchio era Città della Chiesa, confermando nominatamente i diplomi de' suoi precessori, e in particolare quelli di Ridolfo I. Questa investitura di Sigismondo fù la prima, di cui si cominciò a sussurrare dopo del Pigna nel Pontificato di Paolo V. Però non comparve mai fuori, onde il Lonigo beffandosi di essa, disse *latet in angulo*. L'*ottava* si attribuisce a Federigo III. dell'anno 1452; quando egli in quel tempo medesimo essendo incoronato in Roma da Niccolò V. confermò alla Chiesa con giuramento tutte le concessioni de' suoi precessori nella maniera stessa, che avea fatto Lodovico Pio a Pasquale I. siccome attesta Giovanni Nauclero, scrittore contemporaneo, e Tedesco.

Apud Reynald. an. 1328. §. 14.

Chron. pag. 1077.

XLIII.

Segue l'esame di altre pretese Investiture Estensi di Comacchio.

Queste furono le investiture allegate, ma non prodotte già sessanta anni: dopo il qual tempo in una certa scrittura fatta non molto addietro ne pullularono delle altre più antiche, e più moderne, tutte per lo innanzi incognite al Pigna. La *prima* di queste si fà data da Federigo I. ad Azzo VIII. (che è il I.) nell'anno 1177. la quale avrebbe dovuto darsi piuttosto ad Obizo I. suo padre, allora Podestà e Cittadino di Padova, e non a lui, che era fanciullo. Ma come mai esso Federigo investe Azzo di Comacchio, se nell'anno 1160. con suo Imperial diploma avea dichiarato appartenersi *cum ripa & piscariis* alla Chiesa di Ravenna, alla

Italia Sac. tom. 2. pag. 371.

alla quale n'era stato assegnato il governo da' Sommi Pontefici, Principi supremi e di Ravenna, e di Comacchio? La *seconda* si suppone data da Federigo II. ad Azzo IX. (cioè II.) nell'anno 1231. ladove Gregorio IX. nell'anno 1228. avea conferito il governo della Contea di Comacchio alla Chiesa di Ravenna *cum bonoribus & pertinentiis suis*: e quando lo stesso Federigo II. negli anni 1213. avea riconosciuto e solennemente dichiarato, che l'Esarcato e conseguentemente Comacchio apparteneva alla Chiesa Romana: e ciò avea fatto *de voluntate, conscientia, consilio, & consensu Principum Imperii*: onde dopo esser divenuto nemico della Chiesa, non potea di suo capriccio fare il contrario, e senza il consentimento de' Principi dell'Impero: e facendolo, sarebbe stato il tutto nullo e malfatto. Oltre chè egli stesso morendo rivocò, e ritrattò tutto quello, che avea fatto in danno, e pregiudicio della Sede Apostolica, per attestato di Manfredi suo figliuolo in una lettera a Corrado IV. Rè de' Romani, a cui ancora ordinò nel suo testamento, che restituisse alla Chiesa Romana quanto iniquamente le aveva usurpato. Le due suddette pretese investiture portando gli anni stessi, che i due privilegj conceduti da Federigo I. e II. a i pescatori di Comacchio, o non sono diverse da' medesimi privilegj, o sono estratte da essi. La *terza* investitura si pretende di Federigo III. ad Ercole I. dell'anno 1472. nel qual anno stesso il dì 20. di Agosto Sisto IV. con le solite clausole investì Ercole del Principato di Ferrara, che abbracciava Comacchio, con obbligo del censo di 5000. scudi d'oro. La *quarta* si pretende di Massimigliano I. ad Alfonso I. dell'anno 1506. nel qual anno stesso parimente il dì 28. di Giugno Ercole I. è chiamato Vicario della Chiesa in Ferrara, *ed altre Città*, cioè in Adria, e Comacchio, come si è detto altrove. La *quinta* si fà di Carlo V. ad Ercole II. del 1535. quando quattro anni dopo, cioè nel 1539. Paolo III. lo investì di Ferrara, *e d'altre Città*, cioè d'Adria, e Comacchio, per quanto si è altrove mostrato. Questa pretesa investitura di Carlo V. si convince ancora di falso con la gravissima autorità di un testimonio di veduta, che è Giovanni Etropio, il qual nel Giornale della Spedizione di Tunisi fatta da Carlo V. nell'anno stesso 1535. racconta, che il Duca Ercole andato a Napoli ad incontrar l'Imperadore, vi stette per li suoi affari fino a' 20. di Dicembre, riportando-

Ibid. pag. 380.

Baluz. Miscell. to. 1. pag. 476.

Apud Raynald. an. 1250. §. 33.

Apud eundem an. 1472. §. 59.

tandone l'investitura, non già di Comacchio, ma solamente di *Modena*, *Reggio*, *Rubiera*, e *Carpi*. Sono queste le parole dell' Etropio, dato alla luce da Simone Scardio, nemico giurato de' Papi: *posteaquam vero Mutinam, Rhegium, Ruberam, & Carpum mancipio ab Imperatore, tanquam patrono accepisset, acceptaque clientela, in fidem ipsius se contulisset, ac sacramento obligasset justa se obsequia Majestati Imperatoriæ præstiturum, atque exhibiturum, domum reversus est*. La *sesta* si crede di Ferdinando I. ad Alfonso II. nell'anno 1559. quando in quei tempi stessi Paolo IV. Pio IV. e Pio V. esercitarono la sovranità loro in Comacchio con riserbare a se stessi la fabbrica del sale, che è *de regalibus supremi Principis*. La *settima* finalmente si suppone di Ridolfo II. a Cesare nell'anno 1594. il chè non può essere, perchè allora vivea Alfonso II. e Cesare di linea trasversale non avea ragione alcuna ne' feudi sovrani posseduti dal Duca. In tal anno il medesimo Alfonso ottenne bensì da Ridolfo II. l'investitura de' feudi Imperiali, come si è detto di sopra, ma non di Comacchio, ed anche la facoltà di nominarsi per successore il medesimo Cesare, mancando la sua discendenza legittima. Cesare Campana, allora vivente, nella Vita del Cattolico Rè Filippo II. attesta il medesimo dell'investitura d'Alfonso, ed afferma, che Don Cesare NULL'ALTRO riportò dall'Imperadore, che la conferma di essa. Si aggiunge in detta scrittura, che la Sede Apostolica non hà altro fondamento, che una dichiarazione fatta nell' anno 1229. da Ridolfo I. cioè 44. anni prima che Ridolfo salisse all'Impero. Se poi la Sede Apostolica appoggi i suoi diritti *a una sola* dichiarazione di Ridolfo I. bastevolmente apparisce dalle cose già dette.

Inter Scriptores Germanicos to. 2. pag. 1379.

Dec. 7. par. 4. lib. 11 pag. 157.

XLIV.

Segue l'esame di altre pretese Investiture e ragioni Estensi sopra Comacchio.

In un'altra scrittura più fresca, dove con ogni accuratezza maggiore sono raunate minutamente tutte le ragioni Imperiali, che in favore della Serenissima Casa d'Este militano sopra Comacchio, si sono candidamente lasciate in disparte molte delle investiture sopraccennate, e da quella famosa del finto Ottone con un gran salto vi si passa a quella di Carlo IV. cioè dall'anno 854. all'anno 1354. senza farvisi caso alcuno di sì vasta laguna di 500. anni. Di Carlo IV. se ne accenna un'altra dell'anno 1361. Quella di Carlo V. si dice data del 1526. Se ne allegano di Ferdinando I. degli anni 1558. e 1560. Di Massimi-

gliano

gliano II. del 1565. e di Ridolfo II. del 1577. Da questa stravagantissima diversità e incostanza di cose scritte in un medesimo affare da i medesimi interessati, ognuno di leggieri comprende qual giudicio se ne debba formare, e se è giusto, che tanti sbagli in cose essenzialissime si debbano tutti attribuire a i copisti, e non piuttosto agli autori. La verità non teme il cospetto degli uomini, nè sfugge di comparire alla pubblica luce. Se le suddette investiture, giaciute per tanti secoli occulte, si lasceranno vedere in pubblico, somministreranno da sè medesime altr'armi contra se stesse; benchè per altro gli addotti argomenti sieno bastanti a screditarle. E se in particolare verrà fuori quella data ad Ottone, vi si scopriranno per entro tanti anacronismi, e formole improprie, che gl' interessati medesimi ne rimarranno persuasi della finzione, senza che ci sia bisogno di supplicargli a produrre gli originali.

XLV.
Segue l'esame delle medesime ragioni.

Che se i due Federighi I. e II. in tempo, che erano infesti a i Pontefici diedero i privilegj accennati già altrove a i pescatori di Comacchio, ciò non fa, che d'indi vi si possano pretendere titoli di sovranità a favore della Camera Imperiale, perchè oltre all'essere stata ogni loro pretesa forza del tutto abolita, e cassata da quegli amplissimi atti, che fecero in contrario gl'Imperadori seguenti, e specialmente Ridolfo I. con tutto il corpo Elettorale, come si è già detto; simili privilegj non erano altro, che atti ostili, e violenti contra le Signorie della Chiesa, mentre in que' tempi essendo miseramente lacerata l'Italia dalle tumultuanti fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, i popoli dell'Esarcato, come accadeva ancora nell'altre parti d'Italia, o di proprio talento, o per forza di quando in quando si levavano dal dominio del Sommo Pontefice, loro supremo e legittimo Principe, secondoche prevaleano i Gibellini sotto la protezione degl'Imperadori, nemici de' Papi. Onde in tale stato di cose per esser favoriti d'immunità, e di privilegj ricorreano a i medesimi Imperadori, i quali vaghi di disporre delle cose altrui, e di fomentar le discordie nel cuor dell'Italia, facilmente loro accordavano il tutto. Così in tali emergenze troviamo varj atti de' due Federighi, de' trè Arrighi III. IV. e VI. d'Ottone IV. e di Lodovico IV. opposti a i diritti della Chiesa, i quali poi rimasero con ogni loro autorità rivocati, e del tutto annullati dalle contrarie dichiarazioni e di loro medesimi dopo

riconciliati alla Sede Apostolica, e poi anche degl' Imperadori seguenti. Che poi i Sindachi delle Comunità d'Adria, e di Comacchio, come si oppone, restassero mallevadori del censo da pagarsi alla Chiesa da Obizo, e Niccolò d'Este per lo Vicariato di Ferrara, secondochè si legge in una Bolla di Clemente VI. in tal affare scritta il dì 24. di Marzo 1343. a Beltramino Vescovo di Bologna; di quì non si può argomentare, che Comacchio non fosse della Sede Apostolica, ed entro il Vicariato di Ferrara, come però hanno più volte argomentato, ed argomentano tuttavia i Ministri Estensi. Imperciocchè i sudditi possono obbligarsi per li padroni; nè dall'essere, o non essere mallevadori si prova la libertà, o la soggezione de' popoli: il chè nel caso nostro manifestamente apparisce dall'obbligarsi per mallevadori, oltre a i Comacchiesi, anche un gran numero di Cittadini e Mercatanti di Ferrara, i quali un per uno sono espressamente nominati nello strumento dell'investitura data agli Estensi in nome del Papa dal medesimo Beltramino sotto il dì 29. di Luglio 1344. E se valesse l'argomento de' Comacchiesi, que' mallevadori di Ferrara non sarebbono stati vassalli della Sede Apostolica.

XLVI.
Conclusione.

Darò fine al mio ragionamento col dire, che se la Serenissima Casa d'Este avesse prese segretamente non alcune, ma mille investiture di Comacchio dalla Camera Imperiale, tutte insieme non potrebbono apportare, nè aver mai apportato il minimo pregiudicio alle ragioni chiarissime, e fondatissime della Sede Apostolica, perchè sempre sarebbero state prese maliziosamente, e con arte clandestina, *invito & irrequisito Domino*, ad unico fine di sottrarre in tal guisa quella Città dal legittimo, e sovrano dominio della Chiesa per ogni caso, che mai avesse ella voluto levarla dal loro Vicariato: il chè se valesse, questo sarebbe un bel modo, col quale ogni Principe facilmente potrebbe acquistarsi ragione sopra le altrui Città. La sola maniera astuta ed occulta d'impetrare le medesime investiture senza notizia pubblica, e saputa della Sede Apostolica le convincerebbe abbastanza di nulle, fraudolente, ed invalide nella lor propria radice, come concedute da chi non avea diritto alcuno sopra quella Città, la quale innanzi che fosse istituito l' Impero Occidentale appartenea alla Sede Apostolica per titoli antichi, per acclamazione spontanea de' popoli, per donazione e restituzione di Pippino, e di Carlo

Magno,

Magno, e poi per solennissime dichiarazioni, e ricognizioni degl' Imperadori d'Occidente: cose tutte autenticate, e corroborate dal consenso degli atti pubblici, e degli Scrittori contemporanei per lo spazio continuato di dieci secoli: e non già per violenta occupazione, per conquista, o per solo favore di prescrizione appoggiata alle Capitolazioni di Faenza, o al Trattato di Pisa. Quindi con somma ragione il Pontefice Paolo V. nell'anno 1610. dopo ritornata quella Città in poter della Chiesa, ladove innanzi intendeasi compresa sotto il Principato di Ferrara, la inserì nominatamente nella Bolla *in Cœna Domini* con atto notorio, e manifesto a tutta la Cristianità. Queste ragioni incontrastabili, per quanto a me pare, le quali a favore della Sede Apostolica mi è accaduto di raccogliere in questi fogli, possono senza molta difficoltà verificarsi da V. E. e da chiunque vuol prendersi cura di riguardare le cose nell'origine loro. E non mancandovi nella Corte Imperiale personaggi, e Ministri di sapere, d'integrità, e di giustizia, si può sperare, che sieno per rappresentare ignuda la verità delle cose all'Augustissimo Imperadore, affinchè siccome non solamente Alberto I. confermò e riconobbe le varie amplissime Costituzioni promulgate già da Ridolfo I. suo padre espressamente intorno a Comacchio non meno, che a tutte l'altre Città di ragione antichissima della Sede Apostolica; ma poi fecero ancora il medesimo gli altri Imperadori, Arrigo VII. Carlo IV. Venceslao, Ruperto, e Sigismondo, i quali non erano dell'Augustissima Stirpe Austriaca; così maggiormente egli lo faccia, che n'è generoso rampollo: e nel medesimo tempo rinovando e imitando i gloriosissimi esempj de' suoi maggiori dimostri a tutto il mondo, che se vuole mantenere le cose sue, non vuol già per questo, che si tolgano alla Chiesa di Dio i Patrimonj, che appartengono a lei: *quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* E senza più, a V. E. con tutto il rispetto maggiore m'inchino.

Bullar. Rom. to. 3. Constit. lxiij. §. 20.

I N-

INDICE
DE' CAPI.

Pre-